

Bruno Papignani (*Segretario generale FIOM-CGIL Emilia Romagna*)

Buongiorno e benvenuti.

Iniziamo questo seminario che conclude il decennale della scomparsa di Claudio Sabattini ed è organizzato dalla Fondazione che porta il suo nome. Un seminario che vuole sia fare una discussione a partire dal ricordo e dal pensiero di Claudio Sabattini ma anche inserirsi nella realtà attuale.

Ovviamente, ricordo a tutti che durante il 2013 sono state fatte altre iniziative dalla Fondazione Sabattini: una introduttiva a Roma sul futuro del sindacato, un'altra a Brescia su democrazia e rappresentanza sindacale, un'altra ancora a Torino su trasformazioni del lavoro e soggettività, infine a Palermo su legalità e Europa.

Nel seminario odierno, discuteremo invece di rappresentanza politica e di rappresentanza sociale.

La Regione Emilia Romagna ha concesso il patrocinio a questa iniziativa; doveva essere presente il presidente Vasco Errani che, purtroppo, per altri impegni non ha potuto partecipare ma ci invia i suoi saluti e ci augura un buon lavoro.

Presento i relatori seduti qui con me in presidenza: Susanna Camusso, Segretario generale della Cgil e Maurizio Landini, Segretario generale della Fiom, che interverrà nel pomeriggio.

Lascio ora la parola, per la relazione introduttiva del seminario, a Gianni Rinaldini.

Gianni Rinaldini (*ex Segretario generale della FIOM-CGIL, Fondazione Claudio Sabattini*)

Bruno Papignani, aprendo i lavori, ha illustrato la caratteristica del seminario odierno, che conclude il ciclo di iniziative che hanno percorso il 2013, proprio a dieci anni di distanza dalla scomparsa di Claudio Sabattini. Io mi limiterò a riprendere alcuni aspetti relativi all'elaborazione e alle iniziative che Claudio Sabattini ci ha, in qualche modo, indicato nella sua continua ricerca.

Vorrei dire subito che trovo assolutamente fuorviante leggere la figura di Claudio Sabattini attraverso questa o quella dichiarazione, perché si tratta di un'operazione che – presumo - non avrebbe mai tollerato. Una sorta di sovrapposizione tra il Claudio degli anni '70 e dello scontro alla Fiat, quello della codeterminazione alla fine degli anni '80, e infine quello della democrazia e indipendenza come se fossero frutto di una ricerca teorica che prescinde dal conflitto sociale e politico. In questo modo ognuno sceglie quella parte della sua elaborazione che ritiene più confacente, in alcuni casi direi più compatibile, con le posizioni che sostiene nel presente.

Per Claudio elaborazione e pratica non sono scindibili. Per questa ragione il mio approccio è quello di tentare una chiave di lettura rispetto a ciò che ci ha lasciato, anche in termini di problematicità, come quello del rapporto tra la rappresentanza sociale e la rappresentanza politica. Un'elaborazione e una pratica che si sviluppano a partire da una scelta di classe precisa, che di volta in volta, si misura con il contesto politico e sociale sempre in stretto rapporto tra i processi sociali e politici del nostro paese e il quadro internazionale.

Questa chiave di lettura si sostanzia in un punto fondamentale: l'autonomia del soggetto lavoro, cioè la soggettività dei lavoratori. Detta anche in altri termini, l'antagonismo tra capitale e lavoro. So che oggi, nelle terminologie correnti, l'uso della parola antagonismo è diventata quasi una bestemmia ma faccio presente che nello Statuto della Fiom quel termine è presente, non è mai stato modificato. Parlando di antagonismo tra capitale e lavoro, intendo l'affermazione dell'autonomia del lavoro e della soggettività dei lavoratori, in quanto soggetti decisivi per un processo di trasformazione e di cambiamento della società. Il capitalismo non rappresenta la fine della storia ma esiste una dinamica democratica di conflitto tra soggetti diversi che, all'interno di un ambito democratico, esprimono la possibilità della costruzione di un'altra società e di un altro punto di vista. Questo - a mio parere - è l'aspetto che ha sempre attraversato l'operare di Claudio Sabattini: la questione sociale come decisiva per qualsiasi ragionamento di trasformazione.

Non c'è dubbio che in questo percorso un elemento di cesura è rappresentato dal 1989, cioè dalla fine del blocco sovietico. Questo avvenimento rappresentava – per usare le parole dello stesso Claudio Sabattini - la fine della storia del Novecento, con la sconfitta di uno dei due soggetti e con l'affermazione su base planetaria dell'altro: quello dei paesi anglosassoni, del neoliberalismo e dell'egemonia degli Stati Uniti.

La fase precedente - quella degli anni Settanta, dell'affermazione della FLM e che giunge fino alla vicenda della Fiat nel 1980 - è basata sulla centralità dell'autonomia del soggetto lavoro, sull'espressione della soggettività dei lavoratori e delle lavoratrici, che trova riscontro nell'esperienza dei Consigli di Fabbrica. Questo determina, all'interno dello schieramento della sinistra e in particolare nei rapporti con il PCI, elementi di volta in volta di forte tensione. I Consigli di Fabbrica fuoriuscivano dal quadro classico del rapporto tra partito e sindacato e rimandavano immediatamente a nodi fondamentali rispetto alla stessa struttura culturale e teorica dei partiti della sinistra.

I momenti di tensione hanno riguardato diversi passaggi: dalla nascita dei Consigli di Fabbrica alla costruzione della FLM, con un impatto problematico tra quel movimento e le scelte politiche che, di volta in volta, venivano compiute. Basti ricordare la manifestazione del 2 dicembre 1977 dei metalmeccanici a Roma, che non fu molto gradita rispetto alla fase politica, segnata dall'inizio del percorso del "compromesso storico" e dell'appoggio esterno al Governo Andreotti. Con quella manifestazione si voleva affermare che era possibile avere una posizione critica nei confronti del Governo e, contemporaneamente, non lasciare le piazze in mano agli scontri tra autonomi e polizia.

All'indomani di quello che era successo, con un corteo finito anche a colpi di rivoltella, con la manifestazione del 2 dicembre 1977, si voleva riaffermare che era possibile e necessaria una dinamica, conflittuale ma all'interno di un percorso democratico. Ricordo bene quella manifestazione e ricordo anche ciò che avvenne alla delegazione di Reggio Emilia. Dato che nella nostra città, non esisteva l'esperienza dell'Autonomia, il nostro spezzone era sguarnito di protezioni e, quando arrivò giù da un vicolo della gente incappucciata con i bastoni, due delegati finirono all'ospedale. Dopodiché la situazione fu rapidamente recuperata dal servizio d'ordine delle delegazioni di altre città.

Il 1989 rappresenta una cesura a prescindere dal giudizio sui paesi a socialismo reale. Com'è noto, non ci fu mai - da parte nostra - nessun tipo di entusiasmo per quell'esperienza. Tanto è vero che Claudio Sabattini, nel corso di un'assemblea della Sezione universitaria comunista di Bologna nel 1969, fece approvare, alla presenza di Ingrao, un documento in cui si definivano "irriframabili" i Paesi socialisti. Non era la posizione del PCI, che riteneva la struttura fondamentale socialista mentre la sovrastruttura era illiberale perché non accettava il pluralismo politico.

Pur non avendo alcuna simpatia per quell'esperienza, non c'è dubbio però, che il 1989 rappresentasse una cesura epocale, perché determinava il superamento del vincolo politico e l'affermazione del pensiero unico su base globale. Si completava il processo iniziato negli anni '80 con la vicenda Fiat che aveva rappresentato l'esplicitarsi di una controffensiva - peraltro già in gestazione negli anni Settanta - sul terreno dei vincoli sociali e per il ripristino del comando assoluto delle imprese.

Nello stesso tempo - sempre all'inizio degli anni '80 - parte il processo di deregolamentazione finanziaria. Questi due elementi vanno insieme: da una parte, la vicenda Fiat e, dall'altra, la libera circolazione dei capitali. Parte insomma un processo di controffensiva e di riorganizzazione su base globale del neoliberismo e del capitalismo finanziario.

Il terzo elemento, oltre al vincolo sociale e finanziario è quello politico: giunge a termine una dimensione del mondo segnato da due visioni contrapposte della società, da due idee universali, cioè che nascono come idee universali e non solo nazionali. L'una è quella che finì nel socialismo in un solo Paese ma che nasce anche essa come idea universale, a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre; l'altra è quella dei paesi anglosassoni e in particolare degli Stati Uniti. Queste due visioni del mondo hanno condizionato la vita sociale e politica di ogni paese e non soltanto nei paesi appartenenti ai blocchi della Nato e al Patto di Varsavia.

Oggi, con il revisionismo storico, questa storia viene cancellata. Avrete notato anche voi che in questi giorni, di fronte alla scomparsa di Mandela, c'è stata una vera e propria rimozione del suo forte rapporto con il Partito Comunista Sudafricano, che fra l'altro aveva come Segretario un bianco. Ho letto in questi giorni la splendida dichiarazione di Mandela che fece nel corso del suo processo, dove non si dichiarò comunista ma rivendicò il rapporto di collaborazione con il Partito Comunista Sudafricano e la ricerca di sostegni finanziari alla loro lotta verso i paesi del blocco Sovietico, perché l'Occidente e gli Stati Uniti erano collocati dall'altra parte. Tutti i movimenti di liberazione anticolonialisti avevano come riferimento, e si muovevano nello spazio di una situazione che vedeva due schieramenti opposti. Viene travolta non tanto l'idea di fare come l'Unione Sovietica ma la stessa possibilità che ci sia altro rispetto all'esistente. La speranza che sia possibile cambiare, trasformare la società.

Questo è il punto che Claudio Sabattini coglie immediatamente e si pone subito il problema di cosa significhi costruire una nuova sinistra, in quanto quella storia si era conclusa e, qualsiasi nostalgia, era priva di senso. Il problema diventava quello di costruire una nuova sinistra in una fase totalmente diversa e, per Claudio Sabattini, la sinistra era inscindibile dalla questione sociale. Non esiste sinistra, che possa chiamarsi tale, che non ponga al centro della sua elaborazione la questione del lavoro, dei lavoratori, della democrazia e della trasformazione profonda della società. Questo a me pare il punto che porta rapidamente Sabattini - tra le vicende internazionali e quelle relative a Maastricht e l'Europa, con gli accordi del 1992-93 - a trarre conclusioni assolutamente nette sulla fase che si stava aprendo, da cui trae linfa per indicare alcune ipotesi di lavoro.

La prima di queste - che è poi particolarmente radicalizzata all'inizio degli anni Duemila perché in qualche modo ne aveva trovato conferma - è che era partita un'offensiva che non avrebbe lasciato prigionieri, perché a questo punto il pensiero unico, il liberismo, non aveva più nessun ostacolo: l'abbattimento dei vincoli sociali, il processo di finanziarizzazione e la sua dimensione globale lo mettevano in condizione di esprimere a pieno tutta la sua forza e tutta la sua potenza.

Da qui la necessità, per il sindacato, di un'approfondita analisi di ciò che stava succedendo e si stava delineando e, nello stesso tempo, la necessità di favorire la definizione di una nuova sinistra. Claudio Sabattini appoggiò proprio per queste ragioni la scelta di Occhetto. Non aveva molti dubbi su quella "svolta" ma, allo stesso tempo, non ne condivideva il metodo, poiché pensava che quel passaggio dovesse avvenire attraverso una discussione e un'elaborazione del gruppo dirigente e non, invece, con un colpo di teatro, che metteva quello stesso gruppo dirigente di fronte al fatto compiuto.

Claudio Sabattini aveva da tempo un rapporto di stima con Occhetto, fin dai tempi della Fgci. Egli ben presto intuì che senza una nuova elaborazione non si stava costruendo una nuova sinistra, una nuova idea del socialismo, perché la questione sociale, i lavoratori e le lavoratrici, non erano assunti come elemento dirigente. Questo è un passaggio assolutamente significativo e rilevante. Non esiste più alcun Partito di massa che abbia come riferimento sociale le lavoratrici e i lavoratori. Esiste il vuoto politico della sinistra e l'assunzione da parte delle maggiori forze politiche dei lineamenti fondamentali del pensiero unico, cioè del liberismo.

Il sindacato è sempre stato parte di uno schieramento politico dato e al suo interno ha sempre espresso una forte autonomia contrattuale e una forte autonomia organizzativa. Nel momento in cui quello schieramento crolla e non esistono più partiti che abbiano come riferimento i lavoratori, il sindacato deve esprimere una propria autonomia progettuale. Un sindacato di natura confederale deve esprimere una propria analisi, una propria elaborazione e una propria idea di cambiamento della società.

Sabattini non ha mai pensato alla costruzione di un progetto organico di società - come disse nel Congresso dopo Maratea - ma alla definizione delle sue coordinate fondamentali. Un sindacato confederale è tale se è in grado di esprimere un'autonomia progettuale capace di dare un senso anche alle scelte rivendicative, al suo operare quotidiano, altrimenti la confederalità diventa semplicemente un guscio vuoto. Leggo così - poi so che ci sono altre letture - il significato del termine "sindacato indipendente", come la precondizione per esprimere appieno un sindacato autonomo e democratico. Non fu banale la conclusione di quel Congresso, con l'affermazione del Segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, che definì il termine "indipendente" come rafforzativo del concetto di autonomia. Non fu una banalità perché fu, in qualche modo, un punto di conclusione unitaria di quel Congresso, su un aspetto di una qualche rilevanza, nel pieno riconoscimento di una dialettica tra posizioni diverse nella Confederazione.

Questo ragionamento conduce a passi veloci verso la dimensione internazionale e in tre congressi della FEM (Federazione Europea Metalmeccanici) andammo sotto - perché l'ultimo lo fece il sottoscritto - sul sindacato europeo. Claudio Sabattini riassume seccamente la posizione della Fiom: o il sindacato diventa europeo oppure è destinato a diventare un sindacato di mercato. Non ci sono alternative rispetto ai processi in atto e alla globalizzazione, o il sindacato cambia e si unisce, quanto meno a livello continentale, o sarà travolto, finendo inevitabilmente in una situazione di sindacato di mercato. Non è più la fase della codeterminazione perché la realtà è costituita dall'espansione del sistema di regole degli Stati Uniti, del superamento e svuotamento del CCNL (Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro) e di una contrattazione aziendale di adattamento alle esigenze di ogni singola impresa. Vengono a cadere gli stessi presupposti di un sistema partecipativo che non sia sostitutivo della autonomia del soggetto contrattuale.

Da una parte, la sponda sul versante europeo, dall'altra, l'interesse e la curiosità per i movimenti; c'era l'interesse e la curiosità che derivavano dal capire quello che stava succedendo. Ricordo riunioni interminabili - ad esempio - con i precari a Napoli, che Sabattini interrogava per capire quello che avevano in testa. L'interesse per la dimensione globale di quel movimento a cui la Fiom

partecipò da subito come soggetto attivo, sin dal primo appuntamento di Porto Alegre. Questo intreccio tra metalmeccanici e movimenti sfociò nella fase alta del 2001 e del 2002, quando si incrociarono sia le vicende sindacali dell'Articolo 18 e delle democrazia, con il primo accordo separato dei meccanici, sia le vicende di Genova e le tante altre mobilitazioni.

Questi elementi vanno letti insieme. La dimensione europea, il rapporto con i movimenti e la necessità di costruire un nuovo modo di fare sindacato, solo insieme, avrebbero permesso di fronteggiare un'offensiva e un assalto che sarebbero stati totali. Claudio Sabattini, all'inizio del 2000, propose la Cassa di resistenza - che poi non fu assunta neanche dalla Cgil; egli rifletteva su forme di mutualismo, perché pensava che fosse necessario attrezzarsi per reggere uno scontro di questa portata.

Nello stesso tempo c'era la consapevolezza che tutto questo non poteva restare solo sulle spalle della Fiom e quindi si manifestava la necessità - in un Comitato Centrale della Fiom - di aprire la battaglia in Cgil attraverso un Congresso straordinario della Fiom, proprio sulla democrazia. Lo proponemmo perché - a nostro avviso - la questione non poteva che essere assunta dall'insieme della Cgil e perché quel processo portava in sé una natura di carattere autoritario. Claudio Sabattini, non lo disse mai pubblicamente, era contrario a definirli pre-contratti perché lo riteneva un termine ambiguo. Egli sosteneva che ai lavoratori bisognava sempre dire la verità e che l'unica possibilità era quella di ricostruire rapporti di forza, a partire dai luoghi di lavoro, che permettessero di ricostruire le condizioni di un Contratto Nazionale vero. Non considerava un Contratto l'accordo separato di Fim, Uilm e Federmeccanica, perché se non c'è la consultazione dei lavoratori il Contratto non esiste. Era semplicemente un regolamento, definito dalla controparte e sul quale gli altri sindacati avevano solo posto la firma: il contratto e il negoziato sono un'altra cosa!

Vorrei riprendere alcune considerazioni.

Rispetto ai movimenti - aspetto che poi si ripropose successivamente nel 2010 con la manifestazione della Fiom - già con l'iniziativa del Social Forum Europeo di Firenze del novembre 2002, alla quale parteciparono centinaia di migliaia di persone, era iniziata una riflessione sul fatto che o i movimenti erano in grado di compiere un salto di qualità oppure erano destinati alla frammentazione: o si costruiva dopo Genova e dopo Firenze un'analisi comune di quel movimento globale altrimenti quelle centinaia di migliaia di persone, che in quella fase attraversavano le manifestazioni nel Paese, correvano il rischio di precipitare rapidamente nella frammentazione di partiti, partitini e movimenti autorganizzati.

Nello stesso tempo, Claudio Sabattini pensa a come affrontare il tema della rappresentanza politica. Ci fu un tentativo con un documento firmato da cinque persone tra cui il sottoscritto - Aldo Tortorella conosce bene la storia di quelle interminabili discussioni - e che passava attraverso l'associazione Libertà e Lavoro, che poteva anche approdare all'idea del "partito del lavoro". Dopo interminabili discussioni con Aldo e con altri compagni e compagne, alla fine si rinunciò a quella ipotesi. Non solo perché improvvisamente ci fu la scomparsa di Sabattini ma anche perché ci fu una scelta precedente, tant'è vero che l'iniziativa che avevamo previsto per settembre 2003 era già stata messa in discussione nelle settimane precedenti.

Le condizioni che portarono a ritenere impraticabile quella strada nascevano - a mio avviso - da una duplice riflessione. Oltre all'ostilità che c'era per quell'iniziativa da parte della sinistra - anche della sinistra radicale che ci vedeva una concorrenza - i due elementi che pesarono furono, da una parte, che il sindacato e la stessa Fiom non erano in grado di fare questo salto; nello stesso tempo, dall'altro versante, la riproposizione di uno schema di partito che alla fine assomigliava a quello del passato, perché non bastava ripetere quattro volte che si era per il lavoro per non riproporre lo schema classico del rapporto tra la rappresentanza politica e la rappresentanza sociale.

Per Claudio Sabattini questo problema era rovesciato: è dal sociale che si arriva alla questione politica e non viceversa. Questo lo portava spesso a riflettere e a interrogarsi sulla storia laburista, di cui però non accettava la deriva che poi aveva avuto, e sulla storia del movimento operaio degli Stati Uniti, quella dell'inizio del Novecento. Erano i due veri elementi che gli permettevano di

riflettere su cosa significasse ricostruire una rappresentanza politica, che non fosse la riproduzione di schemi del passato.

Claudio Sabattini – e questo mi pare il punto – non ci consegna una riflessione compiuta; ci consegna un problema non risolto e, rispetto al quale, l'elemento decisivo riguardava il rapporto tra la questione sociale e le dinamiche del lavoro, con la rappresentanza politica che rovesciava lo schema classico che avevamo conosciuto nel passato.

Mi soffermo sull'ultima fase del pensiero di Sabattini, cioè quella che alcuni definiscono della radicalizzazione, e mi avvio a concludere.

Quando mi propose di fare il Segretario generale della Fiom, mi disse che non era in grado di darmi consigli perché non aveva mai visto una situazione così chiusa a livello nazionale e internazionale. Aggiungeva che ci attendevano tempi durissimi e che il punto centrale era quello di mantenere saldo un rapporto con i lavoratori e aperta una dialettica democratica nella Cgil. L'espansione delle regole sociali degli Usa chiudono la possibilità democratica di espressione del conflitto fra capitale e lavoro, eliminano il ruolo e la funzione del sindacato, rappresentano la negazione della soggettività dei lavoratori. Da qui deriva tutta la sua riflessione sulla democrazia.

Tutto questo accelera anche un altro elemento. È finita la storia dell'avanguardia esterna, di quelli che parlano a nome dei lavoratori. Bisogna smetterla di dire che uno parla a nome dei lavoratori, sia politicamente sia dal punto di vista sindacale. C'è l'organizzazione e c'è la verifica della tua posizione con l'insieme dei lavoratori e delle lavoratrici. Tu puoi dire che parli a nome dei lavoratori e delle lavoratrici solo quando i lavoratori e le lavoratrici hanno la possibilità di intervenire e di pronunciarsi direttamente. Dire questo non significa che Claudio Sabattini non pensasse alle avanguardie ma le pensava dentro e fuori, in un rapporto democratico e diretto di continua verifica.

Tutto questo oggi si ripropone in termini ancora più drammatici. Mi capita spesso di fermarmi e di chiedermi: ma come cavolo abbiamo fatto a finire in questa situazione? Non c'è nessuno fuori...nessuno può dire di esserne fuori! Ma come cavolo abbiamo fatto a finire in una situazione nella quale, da dieci anni, esiste un sistema elettorale che è quello del 1923? Perché di questo si tratta... cioè quello fatto dai fascisti nella fase di passaggio. Com'è possibile che si possa arrivare al punto di chiudere delle sedi sindacali – penso alla Fiat – di mettere i sigilli e di cacciare un'organizzazione, senza che si muova nulla a livello sociale e politico? Per fortuna che c'è la Corte Costituzionale! Ma non c'è stato nessun movimento, nessun moto popolare d'indignazione rispetto al fatto che è possibile in questo paese chiudere anche le sedi sindacali, cacciarti fuori dallo stabilimento e non succede niente!

Com'è possibile che oggi ci ritroviamo di fronte ad un quadro legislativo che complessivamente distrugge il Contratto Nazionale? Penso all'Articolo 8 ma penso anche ai decreti che intervengono direttamente sulla contrattazione, limitando la stessa autonomia sindacale. Siamo dentro una crisi democratica evidente, rispetto all'Europa e non solo. È una situazione anche molto pericolosa, perché, appunto, nessuno può dirsi fuori! In Germania, quando hanno fatto la Grande Coalizione, hanno discusso per mesi sullo SMIG, sulla pensione di solidarietà...poi so benissimo che hanno fatto lo scambio, però al centro c'era una questione sociale. Noi invece siamo in un Paese dove il problema è l'IMU e la situazione sociale è cancellata, è pura operazione di propaganda. Dobbiamo tornare a rimettere al centro queste tematiche, perché se non lo facciamo noi non lo fa nessuno! O il sindacato è in grado di svolgere questo ruolo e questa funzione - se facciamo ancora in tempo - o altrimenti il rischio è che la situazione di un Governo paralizzato e delegittimato, trascini anche noi nel baratro.

La democrazia diventa un aspetto assolutamente decisivo, lo dico anche rispetto alla questione della rappresentanza. Noi dobbiamo essere in grado di delineare una nostra posizione nel rapporto tra quadro legislativo e sindacato, che preservi l'autonomia contrattuale e affermi la democrazia come un diritto dei lavoratori e delle lavoratrici. L'accordo sindacale del 31 maggio 2013 - a mio avviso - non può essere traslato a livello legislativo. Sarebbe un errore gravissimo e si aprirebbero le porte, a

quel punto, a un intervento legislativo sull'insieme delle relazioni sindacali. Si correrebbe insomma il rischio di completare l'Articolo 8.

C'è un solo punto su cui, dentro la ridefinizione del quadro legislativo, dobbiamo proporre e sostenere: quello relativo al diritto democratico di voto delle rappresentanze e rispetto ai Contratti. Dico questo perché, alla fine, ho la sensazione che emerga un problema decisivo. Cos'è la Costituzione del nostro Paese? Qual è la sua essenza, dal punto di vista del lavoro? Semplicemente che la nostra Carta costituzionale riconosce il conflitto fra capitale e lavoro, cioè la possibilità del conflitto fra capitale e lavoro nella sua espressione di conflitto democratico!

Oggi – e basta leggere il documento della banca d'affari Morgan che critica le Costituzioni antifasciste europee - si va verso un'operazione sul terreno costituzionale che tende a chiudere questa possibilità democratica e che, a quel punto, può determinare una situazione "effervescente". Perché, nel momento in cui non c'è più la possibilità di espressione in termini democratici di quel conflitto, si possono aprire derive di altra natura!

Voglio concludere, sottolineando quello che per me è l'aspetto centrale del suo percorso di ricerca e di militanza.

L'opera di Claudio Sabattini – che ci ha lasciato purtroppo pochissimi testi scritti - sta proprio nel tenere assieme elaborazione e pratica quotidiana, elaborazione e verifica sul campo, a partire da un punto: l'autonomia del lavoro e della soggettività dei lavoratori, in quanto elementi centrali e decisivi per un progetto di trasformazione della società. Grazie.

Alberto Burgio (Professore di Filosofia, Università di Bologna)

Non vorrei che la prospettiva dalla quale mi è congeniale riflettere sul tema della rappresentanza sociale e politica del lavoro (o piuttosto sul deficit di rappresentanza) scontasse una sorta di deformazione professionale che m'induce a sopravvalutare il ruolo delle idee e del senso comune e quello delle ideologie e delle culture politiche dei gruppi dirigenti delle organizzazioni della sinistra e del movimento operaio. Lo dico perché in effetti il tema di questo incontro è per me un invito a nozze, in quanto la questione della rappresentanza mi sembra porre al centro – direi *oggettivamente* – il problema degli strumenti teorici, delle categorie concettuali per mezzo delle quali si legge la realtà, si analizza la composizione sociale, si definisce la geografia delle soggettività e delle relazioni tra le soggettività. D'altra parte si tratta evidentemente di temi di per sé molto complessi, non solo perché è complicato l'argomento, ma perché la complessità aumenta nel momento in cui l'analisi si fa riflessiva e coinvolge se stessa, i propri strumenti, i propri presupposti, le proprie strategie euristiche. Per questo chiedo scusa in anticipo per l'inevitabile sommarietà e disorganicità di quello che non pretende di essere che l'abbozzo di un primo schema di ragionamento.

Siamo alla chiusura di un ciclo storico, il che non significa che un nuovo ciclo si stia aprendo. Se ci domandiamo quale rapporto la crisi che stiamo vivendo intrattenga con il trentennio neoliberista che l'ha preceduta, credo che la risposta debba essere che questa crisi è al tempo stesso lo sbocco naturale di quella fase e il suo coronamento.

Se stiamo a quelli che Gramsci soleva definire «fatti organici» (i processi riguardanti il modo di produzione e la configurazione storicamente determinata del rapporto sociale), la crisi esplosa nel 2007 a seguito della deflagrazione della bolla creditizia negli Stati Uniti si pone in continuità con la fase precedente, inaugurata dalla presidenza Reagan a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. La rivoluzione reazionaria di Reagan (e Thatcher) ha ridefinito i rapporti tra le classi (in particolare, tra capitale e lavoro) estromettendo il lavoro dalla direzione reale della società (tra gli anni Sessanta e Settanta le cose erano cambiate, a seguito di una stagione di imponenti lotte operaie) e riconsegnando al capitale una sovranità pressoché assoluta. Conseguenze cruciali di questa «grande trasformazione» sono il persistente attacco ai diritti e alle tutele sociali del lavoro subordinato e l'immiserimento delle classi lavoratrici in tutto l'Occidente industrializzato. Lo spostamento massiccio di quote di ricchezza sociale dal lavoro al capitale attraverso la riduzione del monte-salari, lo smantellamento dei sistemi pubblici di *welfare*, l'impiego della leva fiscale diretta. In capo a trent'anni, a cavallo tra il Novecento e il nuovo secolo, il lavoro è incomparabilmente più debole e povero di quanto non fosse in precedenza.

Da questo punto di vista i fatti del 2007 (l'insolvenza dei mutuatari *subprime*, l'esplosione della bolla immobiliare e l'effetto domino che ha coinvolto nel giro di due anni l'intero sistema creditizio e finanziario sulle due sponde dell'Atlantico) non costituisce certo una cesura rispetto alla fase neoliberista. Al contrario, questa crisi generale è l'esito fisiologico di quella fase, che l'ha incubata. E la gestione capitalistica della crisi (socializzazione del debito privato, rigore finanziario, privatizzazioni e ulteriore attacco al salario e ai diritti del lavoro) è, a sua volta, la coerente prosecuzione della *guerra contro il lavoro* scatenata dal capitale alla fine degli anni Settanta: la messa a valore della *potenza politica* accumulata dal capitale nel corso del trentennio neoliberista. In altri termini, la crisi non dovrebbe essere considerata come una malattia dalla quale «tutti» cerchiamo di guarire. Questa rappresentazione ideologica – tipica delle fasi emergenziali – è pura propaganda (tornerò su questo aspetto). In realtà, per il capitale la crisi è soprattutto un'arma da impiegare nel conflitto di classe. La sua gestione da parte di governi e autorità monetarie (in Europa a suon di austerità e cure dimagranti per i bilanci pubblici) è un formidabile strumento di *regolazione in chiave neoliberista* della dinamica riproduttiva. Lo stato d'eccezione proclamato sette anni fa, da una parte trasforma gli Stati, nel senso di abrogarne la funzione redistributiva; dall'altra porta a compimento (non soltanto sul terreno economico, ma anche sul piano politico-istituzionale, riscrivendo tacitamente le regole della sovranità) l'opera di privatizzazione del pubblico avviata dalla rivoluzione reaganiana. In questo quadro – se è lecito precipitare dalla storia

alla cronaca – non destano stupore le ultime battute dell'eterna discussione sulle «regole del gioco» in corso nel nostro paese sulla pelle dei lavoratori. Al neo-segretario democratico che propone di «innovare» cancellando per due anni ogni tutela per i nuovi assunti replica il segretario del maggiore partito alleato del Pd al governo, che prospetta la cancellazione *tout court* dei contratti collettivi. Chi se ne meravigliasse mostrerebbe soltanto di non avere compreso come, al di là del gioco tra le parti politiche, il modello condiviso dai governanti in tutta l'eurozona si incentri sulla sovranità dell'impresa, unanimemente considerata protagonista della relazione sociale in quanto motore della dinamica economica. Altro che democrazie «fondate sul lavoro»!

Siamo dunque nel pieno di una lunga Restaurazione, e come in ogni fase restaurativa anche in questa le idee in gioco contano molto. Il ciclo storico neoliberista si aprì all'insegna della proclamata morte delle ideologie. Il mondo si liberava delle «grandi narrazioni», come si sbarazzava di apparati statali invasivi (lacci e laccioli). In realtà l'unica ideologia che moriva era la prospettiva critica sottesa all'analisi di classe della formazione sociale. Le altre vedute, ortodosse e pacificate, sopravvivevano in piena salute, non essendo considerate ideologie, ma sobrie e oggettive descrizioni della realtà (anzi, della *natura* della società). Fatto sta che questo schema manicheo penetrò anche a sinistra, nelle file – e, in primo luogo, nei gruppi dirigenti – delle organizzazioni tradizionalmente vicine al movimento operaio. Con un corollario paradossale. Mentre si subiva una sconfitta di portata storica, si interpretavano i fatti nell'ottica dell'avversario, col risultato che una sconfitta veniva interpretata come una vittoria.

Si è verificato un fatto che credo non abbia precedenti in tutta la storia del movimento operaio che, pure, aveva conosciuto in passato significativi episodi trasformistici. Invece di riconoscere una sconfitta e quindi una vittoria della controparte; invece di continuare a considerare l'avversario un avversario, tenendo le posizioni, si è trasfigurata una sconfitta storica assumendola come una vittoria: una vittoria «di tutti» (posto che la società non è luogo di contraddizioni oggettive, ma tutt'al più di conflitti riconducibili alla volontà dei soggetti): un progresso, appunto, lungo la via della modernità. Così ci spieghiamo il fiorire, *anche a sinistra*, della grande narrazione sulla modernizzazione, nel nome della quale tuttora si nobilitano le «riforme» che hanno via via trasformato i processi produttivi, le relazioni industriali, le politiche economiche e fiscali, i rapporti tra pubblico e privato, la funzione degli Stati, le Costituzioni formali e materiali e il quadro delle relazioni internazionali.

Ci si illuse che mandare in archivio il vecchio armamentario della critica dell'economia politica avrebbe restituito una nuova gioventù: più realismo, più leggerezza e, quindi, maggiore efficacia. In realtà ci si auto-ingannava, nel senso che la maggiore efficacia derivava soltanto dall'aver gradualmente modificato gli obiettivi della propria azione, riconvertendoli in modo da stemperarne o azzerarne il profilo critico. Si mettevano finalmente le mani in pasta, ci si emancipava dal frustrante ruolo dell'oppositore. Ma la ricetta era quella del vecchio avversario, al servizio del quale, più o meno consapevolmente, ci si disponeva.

Ci si illuse anche che cambiare lessico e punto di vista comportasse trasformazioni reali. Che avevano luogo realmente, ma del tutto indipendentemente. Avvenivano sulla base della ristrutturazione dei processi produttivi e nella regolazione dei mercati (del lavoro, delle materie prime, dei capitali) e sulla base di una ridefinizione degli equilibri sociali, politici e «geopolitici». In effetti nel giro di venti-trent'anni (gli ultimi del XX secolo) il mondo è cambiato. La rivoluzione neoliberista (generata a sua volta da precisi rivolgimenti politici e «geopolitici», sociali ed economici; e resa tecnicamente possibile dai progressi verificatisi nei settori della logistica e dell'informatica) ha dispiegato effetti paragonabili a quelli di una guerra mondiale. Il che non significa d'altra parte che, come si suole ripetere, «nulla sia più come prima». In realtà nessun mutamento è, per quanto profondo, totale. Conviene rammentare a noi stessi che sempre di capitalismo stiamo parlando, e anzi di un capitalismo che, nel lanciare un'offensiva tesa a eliminare qualsiasi ostacolo alla piena sovranità del capitale privato, tende a recuperare tratti arcaici, propri della prima modernità, cioè di un'epoca precedente al faticoso compromesso tra capitalismo e democrazia.

Non vorrei sembrare inutilmente polemico, ma credo si possa sostenere che il mutamento di prospettiva attuato, a partire dagli anni Ottanta, dai gruppi dirigenti di gran parte della sinistra politica e sindacale in tutta Europa ha comportato sì trasformazioni reali, ma tutte rovinose per il mondo del lavoro. Ha sancito in primo luogo la mutazione genetica di questi gruppi dirigenti e, a cascata, il riposizionamento delle organizzazioni sindacali e dei maggiori partiti politici della sinistra europea. E ha, nel medio periodo, contribuito efficacemente allo sradicamento di un *senso comune critico* nei confronti del capitalismo, che l'esperienza storica della Resistenza prima e l'azione politica e culturale delle socialdemocrazie e, in Italia, del Partito comunista poi avevano generato. Il che ha contribuito a rendere ancor più completa la vittoria capitalistica.

Troppo spesso si omette di riconoscere che i giudizi che formuliamo sul conto della realtà sono parte integrante della realtà stessa, che i nostri giudizi contribuiscono a plasmare. E troppo spesso si rigetta come idealistica la denuncia della responsabilità soggettiva dei gruppi dirigenti, come se i processi materiali non incorporassero anche l'«attività sensibile» dei soggetti. In realtà, se il riposizionamento di gran parte dei gruppi dirigenti della sinistra politica e sindacale non ha di per sé *determinato* il nuovo corso della storia (che aveva altre basi materiali, sul terreno economico, sociale e politico), lo ha nondimeno favorito, nella misura in cui ha comportato la rimozione di un argine. Ciò ha fatto sì che venissero invece bollati come ostinati conservatori o come dissennati nostalgici quanti persistevano nel considerare il conflitto di classe un dato costitutivo della formazione sociale e nel difendere obiettivi ritenuti ormai vetusti e improponibili come la piena occupazione e valori decaduti come la soggettività del lavoro e la sua autonomia nel conflitto sociale. Così una massiccia offensiva ha assunto le proporzioni di uno sfondamento, anche sul terreno egemonico e nella costituzione delle soggettività.

L'ultimo paradosso riguarda la filosofia della storia, se vogliamo la più ideologica delle ideologie, che naturalmente oggi nessuno ammette di professare. In realtà quanto è avvenuto in questi decenni è universalmente celebrato come un destino, come la realizzazione della ragione e come l'inverarsi di sorti per definizione progressive. Si pensi a come ci si riferisce di norma all'Unione europea e ai suoi stessi Trattati, che nei fatti decidono non soltanto della vicenda comunitaria ma anche dell'agenda politica degli Stati membri, vincolandola alla «rigorosa» messa in pratica dei principi neoliberalisti. Chi ancora si azzarda a metterne in discussione il valore è puntualmente redarguito come un selvaggio alieno e come un nemico della civiltà.

In questo senso davvero un ciclo storico è giunto a compimento. Il pensiero che si limita a registrare i fatti sancendoli come necessari regna, oggi, pressoché incontrastato. L'interiorizzazione dell'ideologia neoliberalista non ha soltanto trasformato la soggettività dei gruppi dirigenti e la funzione delle organizzazioni politiche e sindacali, decretando in tutta Europa, come ha osservato qualche anno fa Giuseppe Berta, l'eclissi della socialdemocrazia. Il punto di vista critico si direbbe ormai sradicato dagli stessi corpi sociali, di modo che il disagio, pure dilagante, non trova altre strade che la protesta e un ribellismo sussultorio e di corto respiro. Diritti, garanzie, tutele, persino esigenze vitali del lavoro sono ormai considerati come privilegi e come lussi anacronistici. Guardati con indifferenza o con ostilità. Le lotte osservate con estraneità e fastidio, come riti residuali e come intralci. Non c'era bisogno delle recenti sortite di JPMorgan per comprendere che è questo il quadro «intellettuale e morale» dell'incoercibile pulsione a riformare in senso privatistico (tecnocratico e oligarchico) una Costituzione come quella italiana, concepita a suo tempo come antidoto contro la tendenza autocratica immanente nel rapporto sociale e nell'impresa capitalistica. Anche questo è, a ben guardare, un effetto rilevante dell'americanizzazione delle società europee. È illusorio parlare di una crisi di egemonia, per il solo fatto che il consenso è in larga misura inconsapevole o passivo e non si esprime in forme positive. L'egemonia vive anche dell'assenza di punti di vista critici coerenti e consci delle proprie finalità.

In questo quadro la situazione italiana mostra talune specificità. C'è oggi e da un buon quarto di secolo un nuovo «caso italiano» di segno opposto rispetto a quello degli anni Settanta. Tra i paesi forti della zona euro l'Italia vanta molti record che configurano una situazione peculiare. E che dovrebbero essere tenuti in considerazione quando si parla del Pil italiano e delle sue deludenti

performances. Sempre che si intenda capire e non semplicemente turlupinare il prossimo.

Vantiamo il record della disoccupazione (soprattutto giovanile e femminile, soprattutto nel Mezzogiorno) e della pressione fiscale sul lavoro dipendente; dell'evasione e dell'elusione fiscale (con annessa esportazione illegale di capitali all'estero); il record dei bassi salari e dei bassi investimenti in formazione, ricerca tecnologica e sviluppo; il record delle ore di lavoro *pro capite* e del più basso tasso di utilizzo degli impianti; il record dei trasferimenti pubblici a fondo perduto a beneficio dei privati (metà della capitalizzazione della Fiat è costituita da capitale pubblico), delle privatizzazioni e delle delocalizzazioni; il record della precarietà del lavoro -anche grazie alle 46 fattispecie contrattuali e all'articolo 8- e delle disuguaglianze; dell'immobilità e dell'ingiustizia sociale; della gerontocrazia e della trasmissione ereditaria delle posizioni patrimoniali e sociali; il record della corruzione, quello dell'incidenza delle mafie sul governo del territorio (sempre più dissestato e inquinato), delle istituzioni e dell'economia, e quello della quota di reddito bruciata nel gioco d'azzardo. E via annoverando.

Un elenco così, disordinato, può dare l'idea di un'accozzaglia casuale. Ma, a suo modo, quello italiano è un modello coerente. Che cos'è un paese in cui l'ambito pubblico va in rovina mentre il privato prospera a sue spese (in Italia il debito privato, di famiglie e imprese, si attesta sul 42% del Pil contro il 51 della Francia, il 63 della Germania e il 103 del Regno Unito)? Che cos'è un paese che manda in malora (o svende) la propria industria e sacrifica le proprie migliori risorse umane e materiali (taglieggiando i redditi da lavoro e riducendo la base occupata senza uno straccio di politica industriale) pur di remunerare il capitale privato a dispetto del suo mancato concorso allo sviluppo dell'apparato produttivo nazionale? Che cos'è un paese siffatto e che cos'è la classe dirigente che ne compromette in tal modo le sorti?

Il quadro è limpido. La mancata crescita italiana non deriva dall'incontinente avidità degli operai, ma dalla soffocante manomorta della rendita che si mangia quote crescenti di capitale. La borghesia italiana non ama il rischio, né quello sociale né quello d'impresa. Ama la precarietà altrui, non certo la propria. Per questo viene feudalizzandosi, disinvestendo dalle funzioni produttive per concentrarsi sulla speculazione fondiaria e finanziaria. La condizione del lavoro subordinato in Italia (del lavoro propriamente *operaio*: dirò tra breve in che senso) si determina in questo quadro. La solitudine e il deficit di rappresentanza del lavoro maturano in questo quadro.

L'avversario ha indubbiamente forze possenti: le basi tecniche, finanziarie, politiche, persino militari della cosiddetta globalizzazione. E tuttavia occorre ribadirlo: senza l'egemonia capitalistica su gran parte dei gruppi dirigenti della sinistra politica e sindacale, prima ancora che sulla società nel suo complesso, la sconfitta del lavoro, consumatasi nel corso degli ultimi decenni, non avrebbe avuto esiti analoghi.

Chiedo scusa se a questo riguardo mi permetto un piccolo ricordo personale, ma credo sia istruttivo riflettere su quanto era dato osservare durante le discussioni in seno alla Commissione Lavoro della Camera nel corso della XV legislatura (stiamo parlando del 2006-2007: oggi non oso immaginare che cosa accade in quelle stanze). Ebbene parlare in quella sede di «precarietà» del lavoro era unanimemente considerato improprio, una caduta di stile, una sgrammaticatura. Il lessico politicamente corretto prescriveva il termine «flessibilità», con la concessione, al più, di un attributo («buona» o «cattiva»). Non c'era da meravigliarsi, considerata la parola d'ordine dell'equidistanza (o dell'equivicinanza) tra lavoro e impresa lanciata dai vertici diessini in procinto di dar vita al Partito democratico. Ma la cosa non va nemmeno sottovalutata, a meno di non considerare il linguaggio uno strumento inerte. Non è così. Le parole che usiamo riflettono i nostri giudizi ma a loro volta contribuiscono a foggiarli. La scelta di un lessico non è solo conseguenza di una scelta di campo, è a sua volta la premessa di una prospettiva intellettuale e pratica nel nostro rapporto con la realtà.

Vorrei fare, avviandomi alla conclusione, due esempi a questo proposito. Il primo riguarda un tema oggi centrale: la questione del debito pubblico come causa della crisi e quindi – si argomenta – delle politiche di austerità. Noi tutti accettiamo questa rappresentazione che è però falsa e fuorviante per due ragioni. La prima, valida in generale, è che il debito pubblico degli Stati si impenna non a causa

della crisi, ma per effetto della decisione dei governi di socializzare il debito privato, di finanziarie, banche e imprese, esploso a seguito dello scoppio delle bolle speculative. Non c'è alcun nesso necessario tra il crollo delle piramidi speculative e la crisi dei debiti sovrani, salvo la volontà politica di far pagare alle collettività il conto dell'irresponsabilità dei manager e dei consigli di amministrazione delle centrali finanziarie, e di consentire a queste ultime di riprendere indisturbate i propri affari. La seconda ragione per cui è scorretto chiamare in causa il debito pubblico per giustificare l'imposizione di sacrifici riguarda in particolare il nostro paese. Perché se è vero che l'Italia ha un debito pubblico elevato, non è meno vero che anche questa circostanza deriva da una precisa scelta politica. Il debito italiano comincia a crescere dai primi anni Ottanta e si decuplica tra il 1981 e il '95 (passando dal 58 al 121% del Pil). Ma questo non deriva, come si continua a dire, da un presunto eccesso di spesa pubblica, bensì dalla decisione (di governi e Banca d'Italia) di finanziare la spesa ricorrendo al meccanismo dell'indebitamento invece che alla leva fiscale. L'esplosione del debito pubblico si deve all'aumento esponenziale della spesa per interessi, che, crescendo su se stessa, ha comportato in questi trent'anni un esborso di 2141 miliardi di euro, di gran lunga superiore all'ammontare dell'intero debito. Il che spiega perché – come ricordavo in precedenza – in Italia si registri, a fronte di uno Stato superindebitato, il più basso indebitamento privato. In questo senso accodarsi alle giaculatorie sul debito pubblico, invece di puntare il dito sull'iniquità delle politiche fiscali e sulla scandalosa ineguaglianza che la crisi sta esasperando, significa soltanto dare man forte alle politiche antisociali praticate dai governi con l'alibi della crisi. Illudendosi di perorare la causa del cosiddetto «risanamento» (impedito peraltro proprio dalle politiche recessive, che inevitabilmente concorrono a peggiorare la situazione della finanza pubblica), si invocano generiche riduzioni di spesa che non soltanto impediscono allo Stato di farsi promotore di investimenti produttivi, ma puntualmente si traducono in interventi a danno del *welfare*, nell'aumento della pressione fiscale sul lavoro e in ulteriori tagli all'occupazione nel settore pubblico.

Non molto diverso è, a guardar bene, l'esito di un'altra scelta lessicale che, pure, si è affermata in questi anni anche a sinistra. Dicevo prima «propriamente operai», intendendo il termine «operaio» come sinonimo di «lavoratore subordinato», in quanto operaio non è soltanto chi lavora in fabbrica (la tuta blu), né solo chi è lavoratore formalmente (giuridicamente) dipendente (il salariato), ma chiunque partecipi al processo produttivo concorrendo col proprio lavoro alla valorizzazione del capitale. Il fatto è che intorno a questa parola si è giocata in questi anni (e non solo) una partita decisiva: simbolica, ideologica, quindi politica. Quante volte ci siamo sentiti dire che «gli operai non ci sono più»? Per dedurre che il lavoro vivo è ormai una componente residuale e accessoria della dinamica economica. Con questa tesi *à la page* il capitale celebra il proprio trionfo. Realizza in teoria quel che non riesce a fare nella pratica, cioè appunto valorizzarsi senza il concorso del lavoro vivo. Quindi ergersi a sovrano assoluto perché autosufficiente. Il lavoro è così reso invisibile, e quindi tanto più facilmente passibile di essere colpito nei suoi diritti.

Ebbene, queste sciocchezze, per usare un *understatement*, hanno ormai, e da tempo, libero corso anche a sinistra, e recano una responsabilità non trascurabile nella generale rinuncia a qualsiasi serio tentativo di ricomposizione del campo del lavoro in base alla sua oggettiva unità organica (al di là della sua articolazione funzionale) nel conflitto con il capitale. Al contrario, se guardassimo al lavoro in modo corretto, non soltanto partiremmo dall'unità obiettiva della condizione subordinata (il che, rovesciando l'ordine del discorso, ci aiuterebbe nel compito di ricostruire l'unità d'azione del movimento operaio al di là delle diverse condizioni funzionali dei diversi settori del mondo del lavoro), ma comprenderemmo anche che fa parte a pieno titolo dello stesso mondo del lavoro (della classe operaia) pure l'esercito industriale di riserva, l'enorme bacino degli inoccupati alimentato dalla nuova struttura tecnica e sociale dei processi produttivi e impiegato dal capitale nella guerra contro i settori occupati della classe.

Mi fermo qui, per evitare di debordare oltre ogni misura. Sottolineo soltanto che la rilevanza degli aspetti lessicali e, più in generale, ideologici mette al centro da una parte la questione della formazione culturale del movimento operaio e della sinistra sociale e politica (una questione che lo

smantellamento del Pci, per quanto riguarda l'Italia, ha reso tanto cruciale quanto dilemmatica) e, dall'altra, il tema dell'egemonia capitalistica, al quale mi sono fugacemente riferito in precedenza. Sarebbe futilmente provocatorio sostenere che oggi nel nostro paese la libertà di informazione e di opinione si trova in condizioni analoghe, o addirittura peggiori, che sotto il fascismo. Evitiamo qualsiasi paragone, anche se non va dimenticato che la classifica della libertà di stampa nel mondo pone l'Italia al 57mo posto, dopo Capo Verde, Papuaia, Botswana e Niger. Il fatto su cui non si può comunque sorvolare è che, complice un sistema mediatico (pubblico e privato) saldamente presidiato, al grosso della popolazione è preclusa la possibilità di comprendere la realtà nella quale ci troviamo: di capire come mai paesi ricchi si dibattano in una crisi che semina miseria e disperazione, di spiegarsi come mai gli straordinari progressi della produttività complessiva del sistema sociale si traduca non in miglioramenti della qualità della vita ma, per moltissimi, in disoccupazione, povertà e insicurezza.

Non c'è una censura centralizzata, imposta dall'autorità politica, ma il risultato non è diverso (in questo senso tanti anni fa Bertolt Brecht parlò di «fascismo democratico»). Il fatto che in televisione e sui maggiori giornali l'interpretazione della crisi sia sistematicamente affidata a economisti politicamente corretti (seguaci della teoria neoclassica o, per dirla in gergo, «bocconiani») non è casuale né privo di effetti. Anche per quel che riguarda la condizione del lavoro operaio e in particolare la sua debolezza nel confronto politico. E siamo così all'oggi. Dicevo, all'inizio, che si chiude un ciclo apertosi nel segno della pervasività dell'ideologia post-classista. Di fronte a noi si stende un panorama sociale frantumato. Fatto di povertà crescente e di dilagante disoccupazione. Di disagio e di attacchi generalizzati ai diritti e alle garanzie. Di egemonia (obiettiva, benché inconsapevole) del capitale sulle masse popolari e su gran parte delle stesse forze del lavoro. Dire questo non significa certo che ci si debba limitare a prendere atto di questo stato di cose. È sin troppo ovvio – qui, tra noi – che l'analisi della realtà (anche della più problematica) è sempre soltanto una premessa per riflettere sulle condizioni di una lotta possibile per trasformarla in controtendenza. E questo vale anche per noi oggi.

Ma altrettanto ovviamente ciò deve avvenire con la consapevolezza che, proprio perché abbiamo alle spalle una storia non breve di arretramenti e di errori, abbiamo di fronte una lotta difficile e inevitabilmente di lunga lena. Nel documento preparatorio di questo seminario si invitano i partecipanti a riflettere anche sulle possibili vie d'uscita dalla «crisi evidente» dei sindacati quali organismi della «rappresentanza sociale del lavoro oggi concretamente esistente». Io credo che, se vogliamo evitare risposte riduttive e illusorie a questa questione, un terreno non possiamo eludere, e cioè proprio quello – quanto mai impervio oggi per la sinistra e per il movimento operaio – della «battaglia delle idee». Se quanto ho cercato di argomentare ha un senso, ne deriva che non si potrà intraprendere nessuna battaglia non puramente episodica e difensiva – nessuna battaglia per la trasformazione – finché non si sarà ricominciata la semina del nostro campo con i germi della consapevolezza dei termini essenziali del conflitto di classe. Il che implica che un primo passo in questa direzione dobbiamo compierlo cominciando proprio da noi stessi, da ciascuno di noi, nel momento in cui cerchiamo di dare un contributo alla lotta per la dignità e per i diritti del lavoro.

Andrea Ranieri (editorialista di Left, già dirigente della Cgil e del Partito Democratico)

Credo che l'iniziativa di oggi acquisti, il giorno dopo delle primarie del PD, uno straordinario valore di attualità, ma credo altresì che, per poter ragionare di rappresentanza sociale e di rappresentanza politica, occorra analizzare i tempi lunghi che hanno mutato la natura dei partiti politici, in Italia e non solo.

Mi convince molto la lettura di questo processo da parte di Katz e Mair, secondo i quali esso porta alla convergenza verso un modello che essi definiscono di *cartel party*. Secondo questi due studiosi, i partiti politici sono diventati organizzazioni connaturate e intrinseche al potere istituzionale e al modo in cui le istituzioni governano il consenso; essi competono tutti per lo stesso elettorato, sapendo che chiunque sia il vincitore, comunque nessuno sarà lasciato senza la posizione di potere necessaria ad autoriprodursi. *Cartel party* vuol dire che tutti accettano i vincoli del gioco istituzionale ed economico e agiscono proponendo una modalità di costruzione del consenso a quei vincoli e a quegli assetti istituzionali diversificata ma convergente nel garantire la continuità del quadro.

È chiaro che partiti così concepiti parlano tutti allo stesso elettorato, parlano – e lo diceva prima Burgio – agli elettori e non ai militanti, né ad un orizzonte di interessi definito. Punto di riferimento privilegiato è il ceto medio, presupposto comunque in crescita, e l'opinione media. Il luogo privilegiato della competizione è il centro.

Questo modello è stato ulteriormente amplificato dalla crisi, nel senso che la crisi economica pone dei vincoli ai quali i partiti, che tra loro competono, devono adattarsi in maniera inesorabile.

La crisi significa che è necessario obbedire e che alcuni diktat dell'economia finanziaria, dell'Unione Europea monetarista della Merkel, sono comunque saldi e stabili e nessuno che sostituirà l'altro li metterà in discussione.

I partiti si muovono dentro l'ambito sempre più ristretto della necessità: il Pd ha motivato il governo delle larghe intese in base alla necessità, dal punto di vista economico e dal punto di vista politico. L'orizzonte delle possibilità si restringe sempre più, si fanno solo le cose che sono necessarie ed è ovvio che, se la politica agisce solo per necessità, per molti diventa un optional, nel senso che, se tutto è necessario, si può anche scegliere di non partecipare.

È ovvio che una politica il cui campo si restringe diventa sempre più rissosa e personalistica. Ogni tanto il presidente Napolitano fa prediche, ammonendo i politici a non parlar male e a non litigare troppo tra loro, ma io credo che questa litigiosità sia frutto del restringimento del campo. Quando mancano alternative chiare di interessi e di valori, la politica diventa macchina del fango, personalismo, "sputtanamento" dell'avversario.

Al tempo stesso la crisi restringe le basi del consenso. La classe media diminuisce ovunque, crescono i frammenti, il centro è socialmente e politicamente sempre più vuoto.

Il problema del rapporto tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica va posto in questo quadro, cioè con una politica che, in gran parte dell'Occidente, è diventata questa cosa qua. Certo, in Italia in maniera ancora più accentuata, direi anche un po' carnevalesca!

Il *cartel party* tedesco consulta gli iscritti e li fa votare sulle sue piattaforme, in Italia no; da noi ci sono gli elettori e c'è l'individualizzazione estrema delle leadership.

Direi che la vittoria di Renzi nel Pd, da un certo punto di vista, è persino salutare: personalmente ho fatto una battaglia dura contro Renzi ma la sua vittoria mette in chiaro le cose e toglie di mezzo una serie di ambiguità insostenibili. Elimina la possibilità per la vecchia sinistra e degli eredi del Pci di continuare a pensare di poter occupare un ruolo di rappresentanza politica dei lavoratori, a partire da non si sa quale diritto acquisito. Adesso i diritti acquisiti non ci sono più, bisogna ripartire in modo diverso!

Oggi assistiamo anche alla crisi di quelle che sono state le modalità di rappresentanza politica tradizionale del mondo del lavoro, quella leninista e quella socialdemocratica. Che poi vuol dire crisi dello statalismo, la crisi dell'idea che compito fondamentale della politica fosse quello di conquistare il potere statale e da lì redistribuire la ricchezza in maniera più equa. Entrambi questi

modelli sono in crisi ed erano comunque modelli che riservavano al sindacato un ruolo subalterno; al massimo gli affidavano il compito della parziale rottura delle compatibilità date per permettere al partito ricostruirne di nuove. Il mio maestro Bruno Trentin diceva che, nel migliore dei casi, i partiti consideravano il sindacato alla stregua del bambino che spacca i vetri, secondo lo sketch de "Il monello" di Charlie Chaplin, per conto del vetraio già pronto dietro l'angolo.

Nelle tradizioni leninista e socialdemocratica, il rapporto tra partito e sindacato, tra rappresentanza politica e rappresentanza sociale era impostato così: il sindacato doveva premere, a volte rompere ma sempre in funzione di un ristabilimento di nuove compatibilità, comunque governate dalla politica. Ciò inevitabilmente comportava la marginalizzazione del tema fondamentale della libertà del lavoro, della organizzazione del lavoro, dell'alienazione, dell'oppressione che comunque il lavoro salariato subiva e subisce.

I diritti politici e i diritti civili erano diritti di libertà da affermare, mentre i diritti sociali erano derivati molto spesso dai vincoli economici e dalle mutevoli condizioni che, di volta in volta, permettevano la distribuzione delle risorse. Andavano bene il diritto di voto per tutti, i diritti civili, il diritto all'istruzione ma i diritti di libertà del lavoratore erano davvero un optional, quando non erano considerati addirittura un terreno esterno all'azione politica, così come la contraddizione permanente fra chi comanda e chi ubbidisce all'interno dei luoghi di lavoro.

La sinistra politica poteva convivere con l'idea che il fordismo fosse la più avanzata modalità scientifica di organizzare la produzione; si trattava per alcuni di redistribuire, per altri di trovare il modo di riappropriarsi collettivamente di una produzione che era già collettiva, a prescindere dalla divisione fra chi comandava e chi eseguiva, dalla realizzazione o meno della persona nel lavoro.

Io mi rifaccio alla tradizione libertaria del movimento operaio, quella di Vittorio Foa e Bruno Trentin, che si sono impegnati per trovare anche nel fordismo gli spazi di libertà delle persone che lavorano, che non hanno aspettato il post-fordismo per dire che la libertà era una questione fondamentale.

Nel libro più importante di Vittorio Foa "La Gerusalemme rimandata" c'è uno studio su come gli operai inglesi conquistavano pezzi di libertà nelle fabbriche della fine dell'Ottocento e degli inizi del Novecento; anche nel fordismo il trovare spazi per sé, spazi di autodeterminazione fu il modo più importante con cui si costruì un'alternativa operaia al regime del capitale.

La rottura del paradigma fordista ha accentuato ancora di più questo tipo di problemi, perché è aumentata la frammentazione, il capitale ha acquisito la possibilità di organizzare e distribuire il lavoro in maniera diversificata, senza cedere il comando e il potere, le tecnologie sono state piegate sempre di più alla logica del comando.

Manuel Castells ci fa notare come le tecnologie potrebbero permettere spazi di libertà nel lavoro più ampi ma, per la loro contestualità con una fase di profonda ristrutturazione finanziaria e produttiva del capitale, esse vengono in realtà sempre più piegate alla logica di riproduzione incontrollata del profitto e del comando. Il capitalismo di oggi trasforma l'oppressione nei confronti del collettivo in un rapporto personale di dominio sul singolo lavoratore.

Come ripartire allora? Credo che bisogna ripartire dal tema della libertà nel lavoro. Tutte le volte che abbiamo acconsentito a mettere in discussione la libertà e la dignità del lavoro in nome della piena occupazione, della crisi, o di qualcos'altro, abbiamo in realtà fatto giganteschi passi indietro, cedendo potere di rappresentanza sindacale dei lavoratori a una politica che a questa tematica è sempre stata indifferente, sia nella tradizione leninista che nella tradizione socialdemocratica.

Ripartire dalla libertà del lavoro significa riunificare i diritti sociali, civili e politici, cioè pensarli insieme. La manifestazione politica più bella che ho visto negli ultimi tempi è stata il funerale di don Gallo a Genova, dove hanno sfilato insieme i metalmeccanici, i portuali, i gay, i trans, gli immigrati. C'era l'idea che la libertà delle persone, in tutte le sue espressioni - dal luogo di lavoro fino alle scelte di vita - costituiva un terreno unificante vero. La manifestazione in difesa della Costituzione del 12 ottobre 2013 l'ho vista in prosecuzione, più grande ma forse meno intensa e viva da questo punto di vista.

È necessario anche porsi il tema della riunificazione del mondo del lavoro. Fausto Bertinotti, tempo fa, parlava della "camera dei lavori" ma forse oggi è il tempo di riutilizzare la parola "lavoro" al singolare. Bisogna identificare gli elementi comuni tra l'aspirazione di libertà e autodeterminazione nel lavoro dipendente – che è un lavoro sottoposto anch'esso ad enormi problemi di cambiamento – con quelli del lavoro autonomo di seconda generazione, cioè del cosiddetto capitalismo personale di Bonomi – che, molto spesso, sfocia nell'autosfruttamento di sé stessi.

Per fare questo, bisogna riaffermare pienamente la soggettività politica e culturale del sindacato, e al tempo stesso rispettare la soggettività di chi è e si sente diverso da noi; per esempio, io starei molto attento a ricondurre meccanicamente il lavoro autonomo di seconda generazione, cioè il lavoro indipendente, ad una falsa variabile del lavoro dipendente classico. Non li organizziamo semplicemente ripercorrendo la catene del valore ma abbiamo bisogno di riconoscere la loro diversità e il loro essere pienamente soggetti.

Il "Quinto Stato" c'è davvero ed è diverso dal lavoro che noi storicamente rappresentiamo. Quell'aspirazione all'indipendenza e all'autodeterminazione è assolutamente sentita da una parte di questi lavoratori, non come un limite ma come un'aspirazione a cui tendere, in un modello di libertà perseguita in maniera diversa dal lavoro dipendente ma che ha lo stesso una valenza fondamentale, che può servire ad arricchire le nostre stesse battaglie.

Se assumiamo la libertà nel lavoro, la costituzionalizzazione piena del lavoro come asse della nostra battaglia, le domande da fare alla politica sono radicalmente diverse da quelle che faceva il sindacato di una volta alla socialdemocrazia o al Partito Comunista. Abbiamo bisogno di una politica che lavori all'ampliamento degli spazi di libertà! Leggerei in tal senso il reddito minimo, gli interventi sulla scuola e sulla formazione permanente, la stessa questione della democrazia nei luoghi di lavoro, in quanto elementi essenziali di una battaglia per la piena costituzionalizzazione del lavoro e per la libertà di aprire spazi di autorganizzazione nelle nostre vite.

Da questo punto di vista, penso che un partito che rappresenti pienamente le istanze di libertà e di autoorganizzazione non c'è, e forse non ci sarà più. Credo che un partito che voglia utilmente lavorare per ampliare gli spazi di libertà nel lavoro e nella vita debba riconoscere l'irriducibilità dei movimenti sociali alle logiche della politica dei partiti.

I movimenti sono essenziali per la costruzione di una prospettiva di liberazione ma non possono essere ricondotti all'interno di una logica di partito, sia esso l'attuale *cartel party* o quello che si rifà al modello precedente. Il partito può avere la funzione di aprire spazi ma non sarà più lui il protagonista: le azioni decisive per giocare oggi una piccola utopia del presente, cioè per introdurre elementi di libertà e di autodeterminazione in questa società, non spettano più a lui! Il partito potrà aspirare, al massimo, a essere il nodo di una rete ma non più il vertice di una piramide. Quella storia non esiste più.

Da tale punto di vista, la riacquisizione piena dell'autonomia dell'agire sindacale - a partire dalla Cgil - è una preconditione per ricostruire un rapporto tra politica e sindacato.

Da questo punto di vista il fatto che il congresso del PD abbia segnato la fine di tanti collateralismi e di tanti "collateralisti" di professione, forse costituisce il terreno migliore per iniziare a fare quello che ho appena detto! Sempre che, dopo aver ragionato sulla fine della cinghia di trasmissione rispetto al partito, non si cominci a pensarsi come cinghia di trasmissione di una corrente di una corrente...che sarebbe esagerato per chiunque!

L'affermazione dell'autonomia sindacale – Claudio Sabattini avrebbe usato il termine "indipendenza" – diviene la condizione anche per una progettualità politica autonoma, che dai partiti non può più venire.

Bruno Trentin non disdegnava il terreno della progettualità politica, anzi aveva un'idea opposta: pensava che il sindacato che si limitava a una funzione rivendicativa e ridistributiva poi era funzionale a quella cattiva politica. Partendo dal suo insegnamento, credo che oggi ci siano tutte le condizioni per provare a fare qualcosa di diverso! Paradossalmente, anche se lo volessimo, non c'è più nessuno che è collaterale col sindacato che si pensa in questo modo. Solo il sindacato autonomo e l'autonomia dei movimenti possono mettere in campo questo processo di trasformazione..

Rispetto ai movimenti vorrei fare un'obiezione a quello che diceva prima Gianni Rinaldini. Io credo che dobbiamo stare attenti - in particolare quando parliamo di nascita e morte dei movimenti - a non analizzarli con le nostre stesse logiche.

Il movimento di Genova 2001, secondo me, non è mai morto! Certo, quell'aggregazione politica, che molti vagheggiavano, non c'è stata e non ci poteva stare, perché sarebbe stata un'assurda riduzione all'uno; però i 26 milioni, che hanno votato per l'acqua pubblica, sono ancora frutto di quell'esperienza e di quella cultura! Mentre i partiti ragionavano di cose strane, quel movimento continuava a porre il tema delle compatibilità ambientali, il problema dei beni pubblici e quello della dignità del lavorare e del vivere.

Proprio per questo ritengo fosse sbagliato ora e sia sbagliato oggi porsi l'obiettivo di costruire il partito dei movimenti. Paradossalmente, ma non troppo, partiti e movimenti potrebbero convivere e contaminarsi utilmente solo se si pensano come irriducibili. La loro ricchezza è tutt'uno con la consapevolezza dei propri limiti.

Francesco Raparelli (ricercatore precario, Università di Roma - La Sapienza)

Cercherò di essere breve e di interloquire con le tante tematiche interessanti trattate da Gianni Rinaldini nel suo intervento introduttivo.

Prima questione. È possibile ancora pensare la rappresentanza? La rappresentanza è ancora possibile? È una forma a cui ancora si può fare riferimento?

Questo lo dico non soltanto guardando alla crisi delle identità collettive, alla trasformazione delle forme di lavoro e di vita, a quell'incorporazione di saperi, competenze, elementi comunicativi che fanno della democrazia un fatto che difficilmente riesce a tradursi dentro gli istituti e le forme della rappresentanza.

Badate bene, penso alle mobilitazioni enormi che ci sono state in Spagna un paio di anni fa, penso a quello che è accaduto in Turchia, penso ai movimenti brasiliani: ogni qual volta la democrazia insorge e si manifesta, in quel momento, si palesa in forme che mettono in scacco la rappresentanza e quella dimensione di riduzione propria della rappresentanza stessa.

Credo che oggi sia sempre più impensabile la rappresentanza, anche se facciamo riferimento alla singolarità del capitalismo nel quale siamo immersi. Per molti anni abbiamo letto la mutazione liberista come una mutazione definita dalla crisi dello Stato, dallo Stato minimo, dalla deregolamentazione, dall'assenza di dispositivi. Questo a maggior ragione in Europa, cioè in quella scena continentale dominata da Berlino, da Francoforte, dalla Bundesbank e da un certo modo di intendere il liberismo, che proviene dalla tradizione "ordoliberal", che tiene assieme la riflessione sull'economia con la riflessione sul diritto, sulla centralità delle regole e ha come riferimento la rivista ORDO, che negli anni Trenta comincia a progettare la trasformazione della Germania postbellica.

In questa Europa e all'interno della scena continentale in cui siamo immersi, continuare a pensare la modificazione liberista nei termini dello Stato minimo o di una assenza di regole è - a mio avviso - sbagliato.

Dobbiamo intenderci su che cosa invece è diventato oggi il liberismo, su che cos'è la scena neoliberale, su che cos'è questa razionalità neoliberale. Una razionalità che non ha più nulla a che fare con le democrazie liberali e che, in alcuni casi, lo esplicita e non ha bisogno di rendere opaca questa verità.

Le maggioranze che governano in Grecia, in Italia o anche in Germania, sono delle maggioranze elette - sì indubbiamente - o sono delle maggioranze definite dalla tecnostuttura neoliberale, dai diktat della BCE, dalle politiche di austerità? Le sorti del voto, di volta in volta, definiscono fratture alternative, cambi di passo o effettivamente non c'è alternativa? Se questo è vero - come purtroppo mi sembra - che cos'è oggi la rappresentanza? Possiamo ancora interrogare questo tema alla stessa maniera?

Se assumiamo la prospettiva e l'orizzonte delle insorgenze democratiche che accadono in giro per il mondo - assai poco in Italia ma in giro per il mondo sì - e definiamo con più chiarezza che cos'è la svolta neoliberale, che si è radicalizzata con la crisi del 2008 e che si è trasformata in nuova costituente, forse l'idea di rappresentanza è davvero insufficiente per pensare le sfide che abbiamo di fronte.

Io sostituirei questo tema - chiaramente con riferimento al lavoro, perché senza di esso non esiste la politica - con quello dell'organizzazione e con quello delle coalizioni, con il tema del diritto alle coalizioni sociali, dentro e oltre il lavoro, nel lavoro e nel territorio, nel rapporto - sempre complicato ma decisivo - tra posto di lavoro, forme di vita, drammi dell'esistenza, dispositivi, dimensioni istituzionali e territori. È necessario pensare l'organizzazione, tenendo a mente le cose che diceva prima Gianni Rinaldini.

Secondo punto. La nuova costruzione politica deve porre al centro la questione sociale. La centralità della questione sociale mi sembra l'unico elemento che rende possibile una riflessione sulla trasformazione.

Detto questo, bisogna intenderci su cos'è la questione sociale oggi, in Italia e in Europa. Perché se la questione sociale oggi rimane la questione del lavoro dipendente, di un certo lavoro dipendente, protetto, difeso, già organizzato, già inquadrato e in qual modo garantito...beh, forse non ci intendiamo sul punto cruciale, sul terreno dal quale partire e sull'orizzonte all'interno del quale dobbiamo costruire questa prospettiva d'organizzazione e di coalizione.

I diversi milioni di lavoratori autonomi di nuova generazione, di precari, cioè quelle tante figure del lavoro precario che è anche lavoro subordinato, appartengono a un mondo definito fino in fondo dalla transizione: si transita dalla partita Iva alla disoccupazione, poi si torna al lavoro subordinato attraverso un contratto precario e poi nuovamente alla disoccupazione. Si tratta di una scena fatta di transizioni e di enormi difficoltà, di enormi drammi.

Questa scena non solo non ha rappresentanza ma non ha neppure organizzazione! Non è al centro del discorso di chi si pone il problema della trasformazione. Allora, si deve ripartire dal problema dell'organizzazione – che per me è il problema della ricostruzione del sindacato - e penso, in questo, di essere sintonico con alcune affermazioni tarde di Sabattini rispetto alla crisi del sindacato, alla necessità della sua ricostruzione e alla ricerca di organizzazione e di coalizione dentro una scena del lavoro radicalmente e irreversibilmente mutata.

Se questo è il nodo, penso che bisogna avere fino in fondo la capacità di guardare alla nuova composizione del lavoro, a questo fronte ormai robusto e significativo. Stiamo parlando di circa un terzo della forza lavoro nel paese - per parlare solo dell'Italia - ma se rivolgiamo lo sguardo all'Europa, sappiamo bene che la questione si complica ulteriormente.

Quando parliamo di Germania - e oggi parliamo appunto della contrattazione rispetto alla Grosse Koalition - non parliamo mai o ci dimentichiamo di Hartz IV, quindi delle riforme del lavoro introdotte nel 2002 in Germania proprio dal Governo rosso-verde di Schröder. Esse prevedevano l'introduzione massiccia dei *mini-jobs* da 400 euro al mese, la piena istituzionalizzazione delle agenzie interinali, il fatto che per un 20% abbondante del mercato del lavoro in Germania la paga di 6,5-7 euro l'ora è la paga giusta...è l'unica paga che c'è. Parlare di Germania - a mio avviso – significa anche questo, a maggior ragione se lo sguardo vuole andare oltre l'Italia, permettendoci così di riscontrare fatti e fenomeni molto simili.

Penso che, se vogliamo davvero porci il problema della trasformazione e dell'alternativa, non si può che partire dalla questione sociale, intendendoci però sui temi, sui pesi, sugli equilibri e sulla centralità della questione sociale stessa. Se pensiamo alla questione sociale allo stesso modo di trent'anni fa, io penso che riproduciamo la separazione e la divisione di sempre tra un pezzo del lavoro organizzato e difeso - anche se lo è molto meno di prima – e tutto il resto che non ha nulla. C'è stato uno sfondamento, soprattutto a scapito della mia generazione, che non è avvenuto – come spesso si sente dire - per assenza di regolamentazione ma esattamente per il fenomeno opposto!

Dal Pacchetto Treu in poi, c'è stato un pieno di legislazione in materia di lavoro e di precarizzazione del lavoro, fino all'introduzione delle 46 tipologie contrattuali.

O si parte da una ridefinizione della questione sociale o le divisioni di sempre, anche in una fase disastrosa e drammatica come quella attuale, rischiano di ripetersi.

Da tale punto di vista, penso alla questione sociale come decisiva per ripensare ogni forma di politica e la penso con uno sguardo americano. Indubbiamente tutte le cose dette da Gianni Rinaldini all'inizio sono assai corrette: la scena neoliberale americana, il disastro accaduto in questi trent'anni, soprattutto a partire dall'iniziativa monetarista e ultraliberale americana. Però possiamo guardare anche agli Usa delle ultime due o tre settimane: uno straordinario sciopero dei lavoratori di Wal-Mart, con più di cento città coinvolte in 46 Stati, con migliaia di lavoratori della grande distribuzione in piazza, cioè i non organizzabili che finalmente si organizzano e scioperano.

Badate bene, non scioperano da soli, scioperano a partire dalla costruzione di un sindacato di comunità, che va oltre il posto di lavoro, perché oltre al loro sciopero c'è lo sciopero dei consumatori. Questo avviene il 23 novembre 2013.

Vi propongo ancora un altro sguardo agli Stati Uniti: il 5 dicembre 2013 c'è stato lo sciopero dei lavoratori dei fast food, con centinaia di città coinvolte, da est a ovest. Si tratta di quei luoghi che,

ogni volta, intendiamo come decisivi per pensare la precarizzazione del lavoro ma che sono però tradizionalmente non organizzabili, nei quali il sindacato è impossibile e nei quali l'autotutela dei lavoratori è di certo inimmaginabile.

Penso che bisogna davvero prendere appunti rispetto a quello che è accaduto negli Stati Uniti e che sia più che mai necessario capire cosa significhi - nella ricostruzione e nel ripensamento del sindacato - mettere al centro i non organizzabili.

Gianni Rinaldini faceva riferimento - credo che mai più di oggi il futuro sia alle spalle e intendo l'ultima decade dell'Ottocento - alla forza dirompente e innovativa del sindacalismo rivoluzionario americano, all'International Worker of the World. Si tratta di un sindacato che emerge agli inizi del Novecento, mettendo al centro del proprio lavoro organizzativo proprio i non organizzabili, il lavoro stagionale, i nuovi migranti, quel lavoro mobile e altamente sfruttato.

Oggi, invece, abbiamo a che fare con un lavoro sì mobile, altamente sfruttato e stagionale ma, allo stesso tempo, molto qualificato... beh da lì - a mio avviso - bisogna ripartire!

L'ultima decade dell'Ottocento è interessante anche con riferimento all'Italia: è in quel periodo che si sviluppano le Camere del Lavoro, le Leghe e le associazioni di mutuo soccorso. È sul territorio e nel rapporto tra conflitto sindacale e nuovo mutualismo che è possibile ripensare, oggi, un soggetto sindacale del conflitto radicale.

Va da sé che tutti questi magnifici esempi, in assenza di conflitto e nell'illusione di rimanere nella linearità di un processo tra mobilitazione democratica e riformismo neo o post keynesiano, non stanno in piedi. Lo dimostra molto chiaramente quello che sta avvenendo negli Stati Uniti: da un lato, gli scioperi e, dall'altro, l'amministrazione Obama, che presenta un disegno di legge sulla questione del salario minimo ed è bloccata - senza possibilità di farcela - al Congresso.

In assenza di conflitto, penso che sia inimmaginabile pensare, oggi, a una trasformazione effettiva e radicale.

Vengo al nodo dell'Europa e mi appresto a chiudere.

Uno degli elementi che più mi fa riflettere di questa vicenda dei "forconi" è la centralità del tema antieuropeo, rinvenibile anche nelle parole di Grillo e nel grillismo. Se conflitto non c'è, non esistono vuoti, se scioperi generali non ce ne sono, non esistono vuoti. Ci sono solo dei pieni nella realtà... e il pieno può assumere tratti morbosi, nefasti e anche fascisti! Questo dobbiamo averlo sempre chiaro in testa.

La seconda questione - sulla quale mi sembra valga la pena insistere - è il tema antieuropeista, che sta emergendo con forza. Dobbiamo capire tutti che oggi l'Europa è lo spazio minimo del conflitto, della trasformazione e della mobilitazione. Riprendendo quello che diceva all'inizio Gianni Rinaldini, dobbiamo costruire la mobilitazione del lavoro a livello europeo, assumendo lo spazio europeo come lo spazio minimo del conflitto. O c'è questa consapevolezza piena oppure - e l'hanno segnalato i 25 scioperi generali in Grecia - il problema non si risolve.

Forse la data europea di sciopero del 14 novembre 2012 aveva fatto intravedere qualcosa: tantissime città che scioperano e una convergenza inedita tra vicenda sindacale e dinamiche studentesche e giovanili. Compito di tutti è capire che cosa sia, oggi, un europeismo non subalterno alla Troika, alla BCE e al disastro neoliberale, che sta distruggendo salari e redditi, trasformando in mercato il welfare - non polverizzandolo completamente ma trasformandolo a pieno titolo in mercato.

O c'è un europeismo all'altezza di questo problema oppure le derive antieuropee saranno - ahimè - assolutamente egemoni. Questo è uno dei drammi su cui occorre e vale la pena riflettere. Grazie.

Riccardo Terzi (*Segretario nazionale SPI-CGIL*)

Innanzitutto volevo comunicarvi che su Claudio Sabattini stiamo preparando un volume di scritti e testimonianze, nel quale cercheremo di ricostruire anche il suo percorso politico.

Detto questo, vengo al tema della rappresentanza.

La rappresentanza, sia essa politica o sociale, si costituisce dentro una situazione di conflitto. Perché abbiamo bisogno di essere rappresentati da qualcuno?

Ne abbiamo bisogno quando dobbiamo reggere una situazione conflittuale. La crisi della rappresentanza diventa acuta e drammatica nel momento in cui viene meno il conflitto. Pensiamo intanto alla politica: se l'agenda politica è già scritta, se le cose da fare sono già definite in partenza e non ci sono alternative – come spesso si dice – se c'è il dominio della tecnica e tutti i governi sono tecnici, anche quelli apparentemente politici, si corre il rischio di sostituire al conflitto la rissa. Una rissa che avviene però dentro un quadro chiuso, che non genera un confronto e uno scontro tra alternative politiche visibili e chiare.

In questo quadro di dominio della tecnica, di accento esclusivo sulla governabilità, sulla stabilità, sulla manutenzione tecnica del sistema, le rappresentanze politiche si svuotano, evaporano e – com'è stato detto nell'ultimo intervento – siccome i vuoti vengono, prima o poi, coperti da qualcuno, intervengono allora forme di rifiuto della politica, forme spesso del tutto inaccettabili, antieuropee, populiste.

In Italia nel vuoto della politica si è affermato il Movimento 5 Stelle. Io comunque non abuserei delle categorie del populismo o dell'antipolitica, perché spesso vengono utilizzate per qualificare quello che non riusciamo a capire o quello che ci infastidisce, cioè quello su cui diamo un giudizio negativo. Non c'è un confine così chiaro tra ciò che è politico e ciò che è antipolitico: l'impolitico in fondo non è che una variante del politico. Siamo quindi di fronte a proposte politiche, a operazioni politiche, anche di successo, che coprono questo vuoto. Allora, non ci si difende da questa pericolosa ondata accentuando il tema della governabilità, ma riaprendo la dialettica dei progetti e delle proposte politiche, delle proposte di società.

Lo stesso avviene sul terreno sociale: la rappresentanza sociale è in funzione del conflitto. Qui si sono dette molte cose giuste su che cosa è oggi il lavoro, su che cosa è oggi la questione sociale ma noi abbiamo avuto e abbiamo tuttora una tendenza, in gran parte dell'opinione pubblica e anche della cultura, a rimuovere il dato del conflitto sociale. Assistiamo alla fine del sociale.

Anche uno studioso attento e serio come Alain Touraine, che si era formato studiando il conflitto sociale, è arrivato – con mia sorpresa – a tale conclusione, e adesso parla di fine del sociale.

La fine del sociale vuol dire che restano soltanto i conflitti di carattere individuale, resta soltanto il tema dei diritti civili; significa la fine del lavoro come luogo del conflitto, quindi la fine del sindacato o comunque il fatto che il sindacato si riduce ad essere poco più che una struttura di servizio.

La rappresentanza sociale deve riconquistare il campo del conflitto sociale, naturalmente non in astratto e non usando le vecchie categorie del passato, ma reinterpretando il cambiamento sociale con un lavoro di scavo per farne riemergere i dati di fondo, esercitando quell'autonomia della rappresentanza in un rapporto diretto con le persone, con le domande di libertà nel lavoro, di cui parlava Andrea Ranieri.

Seconda osservazione. Io credo che quello che è venuto meno è lo spirito di appartenenza.

La rappresentanza, in una certa stagione, era appartenenza: tutti appartenevamo a un campo – poi potevamo criticarlo o meno ma comunque eravamo in quel campo – e c'era quindi un vincolo ideologico forte. Può piacere o meno, ma quel vincolo di appartenenza oggi si è dissolto e la rappresentanza quindi non si può più reggere su un atteggiamento di fedeltà aprioristica.

La rappresentanza va riconquistata quotidianamente attraverso l'efficacia dell'azione sindacale e con un percorso di assoluta trasparenza democratica. Il tema della democrazia oggi diventa più forte, diventa la preconditione per un rilancio del sindacato, proprio perché non possiamo più contare su un bagaglio aprioristico di appartenenza e fedeltà all'organizzazione.

Il tema della democratizzazione quindi diventa un punto chiave. Vorrei che se ne discutesse.

I partiti, almeno alcuni di loro, hanno inventato le primarie, che sono comunque uno strumento efficace, perché si è vista – anche con una certa sorpresa – una partecipazione molto larga a questo meccanismo, che ha però, secondo me, il difetto fondamentale di chiamare le persone a rispondere alla domanda sul chi e non sul che cosa.

Le primarie stanno dentro una logica leaderistica, dentro il processo di personalizzazione della politica. Preferirei che ci fossero milioni di persone chiamate a esprimersi sul fare una certa politica o meno, su come affrontare un determinato tema piuttosto che un altro.

Io credo che la necessità di reinventare le forme della democrazia si ponga anche per il sindacato. Certo, le regole formali sono spesso rispettate ma non basta il rispetto formale delle regole se non troviamo delle forme nuove, che abbiano una capacità effettiva di mobilitazione. Il sindacato, altrimenti, rischia di essere appesantito dalla sua forza, dalla forza d'inerzia dell'organizzazione. Come tutte le grandi organizzazioni, anche il sindacato rischia di entrare in un percorso di burocratizzazione: questo avviene quando l'organizzazione finisce per agire per autoconservarsi, perdendo di vista le sue finalità.

Per superare la burocratizzazione occorre quindi rimettere a fuoco i processi reali di partecipazione democratica delle persone che vogliamo rappresentare. Su tale punto, secondo me, c'è da marcare con molta nettezza la totale distinzione tra la sfera politica e la sfera della rappresentanza sociale. Qui si è parlato di autonomia e indipendenza. Io, da qualche tempo, uso la parola alterità, per dire che appunto sono due percorsi che si muovono su binari totalmente distinti.

Anche su questo tema, condivido quello che diceva Andrea Ranieri: non tornerà una politica che ci risolve i problemi, non torneranno forme possibili di collateralismo, c'è una mutazione delle forme della politica di cui occorre prendere atto e questa mutazione chiama il sindacato a una visione nuova della propria funzione.

In merito a questa nuova funzione, credo che ci siano dei problemi evidenti, perché c'è stato e c'è tuttora uno slittamento nel politico, una vicinanza eccessiva tra la dimensione politica e quella sindacale. Basti pensare ai frequenti passaggi dall'uno all'altro campo, come se, in fondo, fosse lo stesso lavoro ma svolto in sedi diverse.

Questo aveva un senso nel passato, quando c'era un contenitore comune che era il movimento operaio, che dava al sindacato una funzione un po' subalterna e al partito il primato della politica; tutti stavamo però dentro un unico contenitore e un unico orizzonte ideologico.

Questo schema è saltato e noi non possiamo correre il rischio di apparire, o anche di essere, un anello del sistema di potere. La rappresentanza sindacale e sociale è una rappresentanza che deve rispondere direttamente alle persone, in una vicinanza concreta con i processi sociali, per confrontarsi con i percorsi di vita, nel luogo di lavoro, nel territorio, nella società. Dobbiamo quindi ripensare al modello organizzativo: un sindacato centralizzato, verticale, gerarchico, riproduce solo le forme della politica.

Dobbiamo pensare a una diversa struttura organizzativa del sindacato, capace di mettere al centro la sperimentazione di nuove forme, spostando il baricentro dal vertice alla base e facendo in modo che vi sia una circolarità del processo, non soltanto la trasmissione dall'alto al basso ma un movimento nelle due direzioni, che tenga sempre aperto e sempre verificabile democraticamente il rapporto tra rappresentanti e rappresentati.

Per chiudere, vengo al tema – accennato in precedenza - della burocratizzazione.

La burocratizzazione avviene quando il mezzo si mangia il fine e lo strumento finisce per essere fine a se stesso. La capacità di tenere insieme il mezzo e il fine è il punto chiave da cui dipende l'efficacia dell'azione politica, così come dell'azione sociale.

Noi siamo in una situazione in cui la tendenza è alla divaricazione di questi due elementi: là dove c'è la forza non ci sono le idee e là dove ci sono le idee non c'è la forza. Rimettere insieme il mezzo e il fine in un rapporto forte - in un rapporto che funzioni - e avere sia una chiarezza di prospettiva e di progettazione politica sia la forza necessaria per farla valere nella realtà dei rapporti sociali concreti, questo è il tema.

Credo che noi dovremmo ragionare - forse possiamo farlo con il Congresso della Cgil - su quello che a me pare il punto vero di difficoltà che abbiamo di fronte: il tema dell'efficacia, cioè lo scarto abbastanza drammatico tra gli obiettivi e i risultati. C'è una crisi di efficacia dell'azione sindacale e questo dipende da molti aspetti.

Ragionare di efficacia vuol dire interrogarsi sui rapporti di forza, vuol dire riflettere anche sulla nostra capacità di battaglia culturale per contrastare un'egemonia di pensiero, che è andata in tutt'altra direzione, vuol dire comunque stare dentro i processi. Se non vogliamo essere soltanto una forza di resistenza o di testimonianza, dobbiamo vedere come - dall'interno dei processi reali - riusciamo a trovare le energie e le risorse per imporre un'altra direzione.

Andrea Ranieri citava il tema delle tecnologie. Sì, le tecnologie potrebbero essere, possono essere, uno strumento di liberazione del lavoro, ma sono oggi usate in tutt'altra chiave, come un rafforzamento del potere autoritario del sistema delle imprese. Solo nella concretezza del lavoro, dei luoghi della produzione, possiamo trovare le risorse necessarie da mettere in campo per costruire una linea alternativa che non sia puramente teorica.

Detto così sembra un po' banale ma questo mi pare sia il lavoro da fare: uno studio approfondito dei cambiamenti che avvengono nella società, nel mondo del lavoro, nel territorio, per vedere come, dall'interno, riusciamo a controllare e modificare il senso di tali processi e a riconquistare quell'efficacia dell'azione sindacale, che in gran parte abbiamo perduto.

Susanna Camusso (*Segretario generale CGIL*)

Nel ripercorrere l'esperienza politica e il pensiero di Claudio Sabattini, Gianni Rinaldini, nella sua introduzione, ci ha proposto alcuni concetti chiave. Non pretendo di ripercorrerli tutti, perché ognuno ha rispetto degli altri e della capacità di ascolto dopo un certo periodo.

Provo a fare tre ragionamenti, con una rapidissima premessa, perché io credo sempre che sia importante provare a riconnettere il pensiero e l'elaborazione ma sia anche molto importante provare a misurare la situazione in cui si è. Perché se c'è una cosa che è indubbio è che il livello di trasformazione, la rapidità della trasformazione di questo decennio, è del tutto diversa, in tempi e modi, rispetto alle trasformazioni del periodo precedente. Anche se dei temi tornano, perché nella lunga esperienza della Fiom il ragionamento di fase, la lettura della complessità delle situazioni e le risposte da mettere in campo sono sempre stati degli elementi caratterizzanti.

Ci diciamo molte volte - quando parliamo nel linguaggio comune - che una situazione così complicata di crisi, come quella che abbiamo visto in questi sei anni, non l'abbiamo mai vissuta precedentemente. Dopodiché si rischia sempre di rimuovere il dato della complessità, perché questa è l'epoca della semplificazione dei messaggi, e quindi si tende a semplificare le risposte a situazioni che sono, invece, straordinariamente complesse. Forse dovremmo tutti interrogarci - noi compresi - su questa tentazione semplificatoria, sul problema dell'immediatezza del messaggio e delle risposte, perché dietro la semplificazione perenne sono molto facili torsioni autoritarie. La crisi ovviamente le favorisce ma il messaggio semplificato - sempre più virtuale e sempre meno attento a una reale traduzione - conduce a una progressiva riduzione degli spazi di democrazia, di partecipazione, di costruzione collettiva delle risposte.

Una torsione di tipo autoritario che non è solo della rappresentanza politica. In alcune delle espressioni dei leader del movimento dei "forconi" - che prende il nome da un movimento siciliano di qualche tempo fa - c'è un'invocazione all'autorità che decide e semplifica e che è in qualche modo preoccupante, perché indica una dimensione del tutto diversa da quella dei movimenti che, in genere, hanno in sé un'aspirazione di maggiore democrazia e partecipazione.

Questo ci pone una domanda che aleggia spesso nelle discussioni ma che poi non approfondiamo mai - anche se molti studiosi invece ci stanno ragionando - cioè se esiste oggi, nel mondo globale, una definizione univoca di democrazia. Qualcuno prima diceva che la democrazia contemporanea irrompe in forme irriducibili rispetto alla rappresentanza: non c'è dubbio, però spesso invoca anche i colpi di stato! È avvenuto in Egitto, sta avvenendo nei termini di una riduzione della democrazia in Thailandia. Allora mi chiedo, ciò che è movimento, ciò che è presenza è di per sé democrazia che irrompe? La semplificazione progressiva delle forme di democrazia è sufficiente?

Io credo che su questo tema bisognerebbe interrogarsi, perché nel tempo ciò che abbiamo considerato come l'espressione democratica e la definizione di democrazia può anche aver cambiato segno. Se hanno ragione gli interventi che sottolineano come non torneremo più a una dimensione della rappresentanza politica, con i partiti che abbiamo conosciuto, questo cambia la natura della democrazia. Possiamo immaginare che una definizione democratica sufficiente sia quella basata sul voto come unica forma di partecipazione? Possiamo accettare che venga posto sullo stesso piano il partecipare a un voto con l'idea di essere organizzatori, militanti, propagatori? Si tratta di domande che continuano a interrogare il senso delle organizzazioni di rappresentanza e il senso della rappresentanza politica, che non è sostituibile, anche se c'è chi pensa che la democrazia virtuale possa sostituire la democrazia partecipata in carne e ossa.

La messa in discussione della forma organizzata dei partiti, che cosa determina in termini di partecipazione democratica e di qualità della democrazia? Oggi, questo è ancora un tema che non ha tutte le risposte ma che ci interroga sulla considerazione e sulla concezione stessa della democrazia.

Nello stesso tempo, è ovvio che più la democrazia si svolge in luoghi non fisicamente definibili, attraverso la partecipazione costante delle persone, più gli elementi di autoreferenzialità, di personalizzazione, di leaderizzazione, di mediatizzazione, diventeranno l'unico grande canale di costruzione degli orientamenti.

La rappresentanza sociale, così come i movimenti, in assenza di un'interlocuzione con la politica, qualche problema – a mio avviso – ce l'hanno! Non in riferimento al ragionamento sull'autonomia e sull'indipendenza ma in riferimento al ragionamento sull'efficacia della propria iniziativa e della propria mobilitazione. Perché è difficile pensare all'efficacia di un movimento o all'efficacia di un'organizzazione se, alla fine, non riesce a determinare dei risultati in riferimento ai propri obiettivi. La rappresentanza non esiste in funzione del rappresentare, esiste in ragione del dare un'efficacia alla propria iniziativa.

Va ripensata l'efficacia della propria iniziativa, in assenza di un quadro d'interlocuzione, anche conflittuale. La politica deve però rimanere un soggetto interlocutorio, perché abolire questa idea non porta da nessuna parte.

Credo che questo sia uno dei temi che noi abbiamo di fronte, rispetto al quale qualche riflessione bisogna continuare a farla, anche perché siamo alla traduzione concreta di quella stagione che, in nome della cancellazione dell'ideologie ne ha cancellata una sola. Non ha cancellato l'ideologia del pensiero liberista e finanziarizzatore dell'economia ma ha cancellato l'idea che il lavoro sia punto di costruzione dell'identità e della libertà delle persone. Poi possiamo chiamarlo in tanti modi – Claudio Sabattini usava moltissimo il termine "soggettività del lavoro" – ma, comunque lo intendiamo, il problema resta quello dell'affermazione dell'idea che il lavoro non è più il soggetto della trasformazione sociale. Si tratta dell'epilogo di un lungo percorso, che non è avvenuto negli ultimi giorni e che, ovviamente, la crisi ha accentuato.

Sono d'accordo con chi diceva che bisogna parlare di lavoro al singolare, perché una delle operazioni che ha destrutturato quest'idea di lavoro è stato esattamente usare il plurale; c'è stata una narrazione dominante rispetto al fatto che i lavori non avessero possibilità di ricomposizione attraverso la soggettività. Si è utilizzato il plurale per far passare l'idea che non si poteva rappresentarli concretamente, che andasse superato il fatto che il lavoro fosse l'elemento d'identità delle persone.

Questo è il punto centrale: un'idea del mondo fondata sul lavoro si basa sul fatto che quel trasformare la materia determina identità, progetto, libertà, condizione delle persone. Tant'è che la stagione più gloriosa è esattamente quella in cui la libertà si collega alla cittadinanza, a partire proprio dall'agire come lavoratore. Bisogna riportare al centro il tema del lavoro e domandarsi come questo tema, che di per sé dovrebbe essere unificante, invece oggi ha bisogno di un percorso di riunificazione.

C'è stata una lunga stagione in cui la riunificazione del lavoro era data dal fatto che s'identificava una figura centrale, la cui condizione riverberava tutte le altre. Non è stata sempre la stessa. La prima grande stagione delle lotte operaie e della conquista dei contratti vede al centro i lavoratori professionali; negli anni Settanta è il cosiddetto operaio massa o – nel nostro linguaggio più comune – l'operaio di linea metalmeccanico.

Intervenire su queste figure dava l'idea che si era intervenuti sulle condizioni generali e questa capacità di intervenire sulle condizioni di lavoro aveva sempre a che fare con l'organizzazione del lavoro e con la capacità di autodeterminazione dentro il lavoro. Il grande conflitto storico sui tempi di lavoro si basava proprio sul rapporto tra la libertà e l'autodeterminazione del lavoratore e ciò che l'azienda, invece, codificava in termini di ritmi da mantenere. Non a caso, il grande conflitto in Fiat nasce esattamente dalle modalità di organizzazione del lavoro e dalla possibilità o meno di avere autonomia nella prestazione lavorativa.

Oggi, possiamo immaginare una figura che rappresenti – come lo sono stati gli operai qualificati prima e gli operai di linea poi – l'unità della condizione lavorativa?

Credo che su questo tema bisogna davvero interrogarsi, perché c'è una parte consistente che non si considera lavoratore subordinato e dipendente, così come noi l'abbiamo sempre considerato. Personalmente penso che quella parte sia inferiore a quello che noi ci immaginiamo... ma trascenderei in un dibattito quantitativo.

Gli elementi di trasformazione del lavoro non ci hanno permesso, in questi anni, di costruire l'idea di qual è la figura di riferimento, dalla quale ricostruire la definizione delle condizioni di lavoro,

che sono la premessa necessaria per determinare percorsi contrattuali di libertà, di autonomia e di autodeterminazione delle persone. La frantumazione non è determinata solo da questa incertezza ma, ovviamente, rende ancora più complicato ritrovare tale definizione.

Affianco al ragionamento sul rapporto tra lavoro "tutelato" – anche se Maurizio Landini mi spiega che di lavoro tutelato non ce n'è più – e lavoro precario, noi abbiamo un terzo tema, che diventa sempre più esplosivo: la crescita della disoccupazione. Noi, oggi, non abbiamo solo il problema di ciò che si trova fuori del lavoro organizzato tradizionale ma abbiamo sempre più il tema della rappresentanza del mondo della disoccupazione, cui non possiamo dare risposte solo sul piano del reddito. Dobbiamo dare anche a loro una risposta che è quella del lavoro, perché se diciamo che è da lì che parte la definizione della soggettività e della libertà delle persone, non possiamo poi sostituirla con il reddito. Dobbiamo porci il tema del lavoro!

Questa è un'interpretazione che abbiamo provato a tradurre ne "Il Piano del Lavoro", perché un'idea di società la si costruisce solo da una base forte da cui partire. Se pensiamo che, rispetto alla realtà delle persone, l'identità del lavoro è quella fondamentale, la nostra idea di società deve essere fondata su questo! Anche su concetti che sono scomparsi dal lessico quotidiano, come la piena occupazione e l'idea che si può fare investimento e intervento pubblico al fine diretto della creazione di lavoro, che è tema non poco conflittuale rispetto alla situazione odierna.

Ovviamente, se lo scenario politico attuale è quello che abbiamo descritto, l'idea della politica è di ridefinire l'autonomia soggettiva delle organizzazioni di rappresentanza del lavoro – perché poi questo è il tema che interroga la nostra idea di rappresentanza sociale – e non può non passare attraverso la ridefinizione del lavoro, in quanto punto centrale della nostra visione di società e del conflitto.

Poi possiamo naturalmente interrogarci su cosa intendiamo per conflitto. Questo è un tema su cui la Cgil da tempo dovrebbe interrogarsi e fatica a interrogarsi. Mi chiedo: le forme che evochiamo nel linguaggio politico, lo sciopero generale più duro possibile... sono ancora oggi un effettivo punto di unificazione e di conduzione al conflitto per il mondo del lavoro? Bisognerà farsela, alla fine, questa domanda!

Non solo perché è tradizione e normalità che un'organizzazione s'interroghi sui rapporti di forza che riesce a mettere in campo ma perché, forse, non è più sufficiente pensare lo sciopero generale come la sola forma che identifica il conflitto. Non sto assolutamente pensando al fatto che non sia più utilizzabile ma penso che non sia più sufficiente evocare questa forma di lotta come l'unica modalità nella quale si determina il conflitto riferito al lavoro. Da tale punto di vista abbiamo bisogno di immaginarci anche forme diverse, che abbiano però all'origine un'idea forte.

In una parte del mondo lo sciopero continua a essere identificato come lo strumento dei lavoratori tradizionalmente organizzati. Abbiamo fatto tantissime discussioni rispetto alla partecipazione dei precari ma io proverei, per una volta, a interrogarci rispetto a quella forma: lo sciopero generale è ancora la forma che riconosce le differenze e prova a ricostruire unità? O, invece, quella forma è vissuta di per sé come escludente? Secondo me, rispetto a questo tema, bisogna provare a trovare anche delle sperimentazioni.

Credo che, quando i cambiamenti sono così complessi, non sia sufficiente determinare una nuova ricetta ma bisogna, probabilmente, passare per una stagione di sperimentazione, che indichi nella dimensione del conflitto anche quel tipo di cambiamento. Perché, mentre una parte delle questioni del lavoro sono riferite alla contrattazione della condizione, quindi al rapporto con l'impresa - con tutti i problemi che abbiamo nella ricostruzione della filiera d'impresa, perché la frantumazione è intervenuta anche rispetto al ciclo produttivo – se si vuole riproporre la centralità della questione del lavoro, sulla quale determinare la nostra visione di società, non è più sufficiente immaginare il conflitto con l'impresa.

Bisogna provare a immaginare forme di conflitto che riguardino la scena pubblica nel suo complesso, dentro l'idea che la politica, di per sé, non assumerà i nostri obiettivi e non sarà più il punto d'interlocuzione, rimanendo tuttavia in campo il tema del rapporto con istituzioni, Governo,

amministrazioni locali. Resta sul campo il nodo di quali forme ci permettono di esercitare il conflitto, rispetto a tutto questo.

Credo che il primo elemento, che definisce l'autonomia di un'organizzazione di rappresentanza del lavoro e quindi di rappresentanza sociale, sia la capacità di contrattazione. Se si perde il versante della contrattazione - sia essa quella sul luogo di lavoro, quella sul territorio o quella sulle politiche economiche - è difficile rideterminare una propria autonomia di rappresentanza sociale. Perché è indubbio che, sul terreno della riunificazione del mondo del lavoro, si parte dalla soggettività dei lavoratori ma è altrettanto evidente che, se non abbiamo un'idea della contrattazione, è complicato definire il soggetto come autonomo.

La contrattazione non è avulsa dall'idea di che tipo di rappresentazione abbiamo del mondo o del tipo di società verso la quale vogliamo tendere. Anche perché la stessa contrattazione, che negli anni ha esercitato la nostra organizzazione, è stata profondamente diversa: dalla stagione in cui era centrale il tema dell'organizzazione, a quella in cui era centrale il tema dei saperi e dell'utilizzo della conoscenza per determinare una prospettiva, sino a quella in cui al centro c'era il tema del salario. Tutti questi sono aspetti che identificano il tipo di modello di società.

Per esempio, in una stagione in cui una delle grandi debolezze è rappresentata dagli elementi di riunificazione e prospettiva, il tema della partecipazione - non azionaria come pensano i disegni di legge - il tema della conoscenza e del sapere, del poter incidere sulle decisioni, devono tornare a essere di straordinaria attualità.

È evidente che questo ripropone il tema del rapporto tra la contrattazione e la legge. Non abbiamo bisogno di dirci, tra di noi, che bisogna cancellare l'Articolo 8 e che c'è una pericolosa tendenza a introdurre, da parte legislativa, vincoli e limiti alla contrattazione. Quando si costruiscono norme, come quelle dell'ultima stagione, s'inseriscono in realtà dei vincoli alla contrattazione, delegittimando così il ruolo delle parti rispetto alla contrattazione stessa.

A mio avviso, il tema del rapporto tra la contrattazione e la legge si propone anche rispetto agli elementi di riunificazione. Se ci immaginiamo che la contrattazione è il punto dal quale ricostruire una riunificazione, dobbiamo domandarci non solo come fare massa critica rispetto agli attuali contratti ma dobbiamo anche interrogarci rispetto al fatto che, da quei contratti, sia esclusa una grande parte del mondo del lavoro. Forse, ancora prima della massa critica rispetto ai contratti contratti, viene il tema della ricontrattualizzazione di una parte del mondo del lavoro. Se noi rinunciamo a questo, sarà sempre più l'intervento legislativo a determinare la condizione di tanta parte del mondo del lavoro. E lo farà con le modalità che abbiamo visto negli ultimi anni, perché non mi pare proprio che ci sia aria di cancellazione improvvisa di tutte le forme di precarietà! Allora il conflitto lo esercitiamo su questo punto: la contrattazione deve tornare a determinare un cambiamento, altrimenti quel vuoto sarà colmato dalla legge.

Possiamo certamente discutere a lungo se ci abbiamo messo troppo tempo a tornare alla centralità dell'Articolo 39 della Costituzione. Nella lunga discussione della nostra organizzazione esso ha avuto momenti di centralità e momenti di oblio.

C'è un aspetto, però, che non ha mai avuto momenti di oblio: l'idea che ci dovesse essere una certezza di regole sulla rappresentanza e sulla democrazia, una certezza derivata non solo dall'azione sindacale ma anche dal terreno legislativo. Credo che questo continui a essere il riferimento che noi dobbiamo avere. Bisogna affrontare contemporaneamente il tema della certificazione della rappresentanza - che è un punto fondamentale e che permette di avere comportamenti trasparenti nel modello della contrattazione - e quello della validazione democratica da parte dei lavoratori. Detto questo, io non ho mai avuto l'idea che la legislazione ci risolva il tema dell'organizzazione e del suo modus operandi.

Riccardo Terzi ci ricordava che siamo un'organizzazione che, per una lunga stagione, è vissuta su un'appartenenza, su un'idea di appartenenza al sindacato, che oggi non ha riscontri analoghi. Questo è dimostrato anche dal fatto che l'orientamento politico non è così scontato tra coloro che s'iscrivono al sindacato e ciò richiede di non dare per scontata la nostra capacità di influenza e di orientamento sul mondo del lavoro. Non possiamo dare per scontato che la nostra visione della

società - sul versante della lotta alle diseguaglianze, sul versante del lavoro, eccetera - determini automaticamente l'orientamento di coloro che s'iscrivono alle organizzazioni sindacali. Questo perché è venuta meno quella costruzione che, invece, in precedenza, esercitava l'orientamento politico.

Non basta dire che c'è una necessità di democratizzazione ma dobbiamo anche interrogarci in quali forme essa avviene, perché non è sufficiente moltiplicare solo le occasioni di voto. Dobbiamo sapere che cosa pensa la gente delle nostre scelte, della costruzione di una rivendicazione, di una presenza nel territorio. Non credo che sia sufficiente solo il momento del pronunciamento.

Dobbiamo ripensare più a fondo le modalità con cui vengono definite le proposte e le iniziative dell'organizzazione, così come abbiamo bisogno di definire le modalità con cui esercitiamo le varie forme di conflitto, sempre in un'ottica di maggiore democratizzazione. Se la nostra idea è quella della riunificazione del mondo del lavoro, oggi frammentato, dobbiamo immaginarci che tutto ciò avvenga attraverso la partecipazione diretta dei soggetti del lavoro.

Purtroppo, abbiamo un mondo dei delegati che si restringe, perché, nella frammentazione attuale, la nostra rappresentanza è radicata dove ce lo permette la norma e, solo in qualche caso, anche dove la norma non ce lo permette.

Ciò ci pone delle domande precise. Come costruiamo partecipazione nel territorio, l'unico luogo che finora c'è venuto in mente in quanto punto di ricomposizione di questa frantumazione? Attraverso la crescita della verticalizzazione? Attraverso la crescita dello scambio? Attraverso la partecipazione permanente? Attraverso la rappresentanza sindacale o attraverso la rappresentanza degli iscritti?

Sono tutti interrogativi aperti. Alle spalle – fra l'altro – abbiamo anche alcune scelte, che hanno dimostrato tutta la loro debolezza. Penso ai Comitati degli Iscritti, che sono una sorta di araba fenice più che un luogo di discussione... perché se l'unica volta che li riuniamo è per fare le liste per le elezioni delle Rsu, è complicato dire che sono un luogo di partecipazione e di costruzione del nostro orientamento!

Questi problemi li abbiamo in una doppia chiave: in quella del rapporto con la nostra organizzazione, con quello che è il radicamento e la capacità di costruire la propria opinione da parte della Cgil, e ce l'abbiamo nel rapporto con le altre organizzazioni. Perché – magari è una visione deformata dalla mia esperienza – io continuo a domandarmi se non ci sia una corrispondenza tra le stagioni di maggiore partecipazione dei delegati e dei Consigli e l'unità sindacale e, invece, un percorso di progressiva difficoltà, di chiusura dentro gli organismi dirigenti e nei meccanismi codificati delle assemblee, nelle stagioni di divisione. È un tema sul quale bisognerebbe provare a interrogarsi, perché è evidente che si determinano delle difficoltà di tradurre le proprie decisioni, quando non c'è la verifica e il rapporto con gli altri.

Io credo che questa sia davvero la sfida, del tutto controcorrente, che noi abbiamo di fronte, perché un'organizzazione sindacale può certamente dotarsi di tanti strumenti ma non può rendere virtuale la partecipazione dei lavoratori, degli iscritti, dei delegati. Se non la può rendere virtuale, allora dobbiamo interrogarci su come si ricostruisce; abbiamo il problema della certezza del diritto, dell'indicazione della libertà e della condizione di lavoro come punti di riferimento. Abbiamo una grande prateria davanti, che è la democratizzazione, ma dobbiamo smetterla di discutere in alto e dobbiamo ricominciare a farla dai territori.

La riunificazione del mondo del lavoro avviene attraverso una ricostruzione d'identità di condizione, che non è data in sé dalla figura di riferimento, e dalla partecipazione tra l'insieme delle categorie e i delegati. Non è sufficiente immaginarsi dei percorsi di democratizzazione solo all'interno delle categorie; la ricostruzione di una capacità d'interlocuzione, a tutti i livelli, è essenziale, perché non è sostituibile dall'aver un rapporto col fuori.

Se non sappiamo ricostruire un'identità del lavoro e della condizione, anche il rapporto col fuori rischia di non proporre come centrale una visione del mondo che si ricostruisce sul lavoro.

Francesco Garibaldo (sociologo, Fondazione Claudio Sabattini)

Iniziamo ringraziando Nadia Urbinati per la sua disponibilità. Come previsto dal programma, faccio una sintesi ragionata degli aspetti usciti questa mattina, sia per permettere a Nadia Urbinati di interloquire con noi sia per chi non era presente stamattina.

Questa mattina abbiamo avuto una relazione introduttiva, fatta da Gianni Rinaldini, e poi abbiamo avuto gli interventi di Alberto Burgio, Andrea Ranieri, Francesco Raparelli, Riccardo Terzi e le conclusioni della Segretaria generale della Cgil Susanna Camusso.

Nella relazione introduttiva c'è stata una ricostruzione dell'iniziativa e del pensiero di Claudio Sabattini. Ne riprendo alcuni passaggi.

Claudio Sabattini, dopo le sconfitte del '80 e del '89, era convinto che si fosse entrati in una situazione internazionale completamente nuova: ogni ipotesi di nostalgia rispetto al passato diventava fuorviante e bisognava pensare come ricostruire da capo, sul piano sociale e sul piano politico, dei modelli differenti di rappresentanza. Era convinto di trovarsi di fronte a una crisi conclusiva della rappresentanza politica del lavoro, nella quale si sarebbe inserita una situazione di conflitto totale fra capitale e lavoro, che non avrebbe consentito di "fare prigionieri" - per usare un'espressione che fu utilizzata allora.

Da qui derivava l'esigenza per il sindacato di ridefinire il suo ruolo.

Un ruolo che doveva essere ridefinito proprio a partire dalla scomparsa della rappresentanza politica "tradizionale" del lavoro, di tipo socialdemocratico, socialista o comunista. Un nuovo ruolo del sindacato voleva dire - dal punto di vista di Sabattini - dotarsi di un'autonomia progettuale. Egli pensava a un sindacato che non fosse solo autonomo - com'era nel vecchio schema del rapporto tra sindacato e partito - ma che fosse anche indipendente, quindi con una sua capacità di proiezione sul piano della progettazione politica e che avesse come terreno d'iniziativa privilegiata l'unificazione a livello europeo.

Se queste condizioni non fossero state raggiunte, vi sarebbe stata un'inevitabile deriva di tipo corporativo, cosa a cui noi stiamo assistendo per l'appunto in questi anni.

Da qui il suo tentativo, da un lato, di lavorare su che cosa il sindacato avrebbe dovuto fare, dall'altro, di prendere in ipotesi la possibilità di costruire un "partito del lavoro". Quest'ultima ipotesi, anche se fu inizialmente perseguita, si troncò bruscamente a causa della sua scomparsa.

In realtà, il ragionamento aveva già subito una riflessione critica perché vi era, da parte sua, la progressiva convinzione che, nell'impossibilità di ritornare al passato, anche quella di riproporre lo schema tradizionale di partito fosse molto difficile. Nell'ultimo periodo Claudio Sabattini stava ragionando sulle esperienze inglesi del Labour - che pur non lo convincevano - e sull'esperienza americana dell'International Workers of the World, quindi su un diverso modello di ricostruzione di rapporto tra iniziativa sindacale e politica.

In estrema sintesi direi che questi sono gli aspetti richiamati stamattina, oltre a quelli che rimandano a un'analisi critica di come si è evoluta la situazione dentro al movimento sindacale.

Nel dibattito sono emerse alcune linee comuni di riflessione: la netta percezione dell'esistenza di una crisi democratica, una critica radicale dell'attuale ruolo dei partiti (c'è chi ha usato il modello del cosiddetto cartel party), una crisi della tradizione socialdemocratica, una frantumazione del lavoro e l'insufficienza di un approccio basato solo sulla distribuzione di quote di reddito.

A fronte di tutto questo, è emersa la necessità di affrontare la crisi della rappresentanza sociale e politica - in specifico per quanto riguarda il lavoro - e anche quella di rimettere al centro un'analisi della cultura politica e di una visione della società.

Dopodiché all'interno del dibattito sorgono delle differenze.

Da una parte, vi è chi vede il tema della rappresentanza come storicamente superato - quindi non vi sarebbe più una tematica di rappresentanza ma invece un orizzonte in cui vi sono coalizioni e forme organizzate e queste si autorappresentano - dall'altra, chi vede invece la persistenza del tema della rappresentanza ma pensa che siamo entrati in una fase di assoluta alterità tra la rappresentanza politica e la rappresentanza sociale. Si tratterebbe, in questo secondo caso, di un'alterità assoluta

basata sul radicale cambiamento del ruolo dei partiti politici, che sono passati da una vera e autentica rappresentanza politica a una mera funzione tecnica di governo.

Da qui deriva l'insistenza sull'alterità della rappresentanza sociale, che non può più basarsi su sensi di appetenza e identità - questo tipo di possibilità non esiste più a causa delle trasformazioni che sono avvenute - e che deve assumere come centrale il tema della democrazia e della democratizzazione della rappresentanza stessa.

Tema della democrazia che è presente anche nell'altra ipotesi, quella delle coalizioni.

Mentre in quest'ultima il tema della democrazia è visto come il riproporsi, nella scena sociale e politica, di forme d'insorgenza democratica, dall'altra invece, il tema della democrazia e della democratizzazione diventa il modo di qualificare il rapporto della rappresentanza.

Quindi sono due punti di vista profondamente diversi, da questo punto di vista.

In tutta la discussione di questa mattina è emerso come rilevante il tema della cultura del conflitto. C'è stata una vera e propria battaglia culturale e ideologica, portata avanti negli ultimi trent'anni, tesa a liquidare l'idea che il conflitto sia un elemento fondamentale per la stessa democrazia. Ovviamente sono usciti molti altri elementi... ma era giusto per dare il sapore del tipo di riflessione che si è fatta stamattina.

Ciò premesso, veniamo alle domande per Nadia Urbinati.

Tu hai molto riflettuto in questi ultimi anni sul tema della democrazia, giungendo a delle conclusioni che possono essere riassunte nell'espressione "divorzio tra capitalismo e democrazia". C'è anche chi parla di "secessione" e c'è tutta una riflessione in corso su questi temi.

Credo che sarebbe interessante per noi comprendere meglio cosa intendi con questa espressione e come è avvenuto tale divorzio.

Nadia Urbinati (politologa, Columbia University)

Innanzitutto vi ringrazio molto per avermi coinvolto nella vostra iniziativa, che è estremamente interessante, anche se io la conosco solo in maniera indiretta attraverso la tua esposizione e i documenti che ho ricevuto.

Stiamo parlando di un divorzio o dell'interruzione del compromesso tra due realtà: da un lato, il capitalismo - ovvero l'organizzazione del mondo economico e sociale improntato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, quindi l'organizzazione via mercato della distribuzione dei costi e dei benefici nella nostra società, e la trasformazione del lavoro in una merce che è come ogni altra soggetta alle fluttuazioni del mercato e del potere contrattuale di chi lo cerca e chi lo offre - e dall'altro lato, l'uguale distribuzione del potere politico di base, ovvero di quello del voto e della partecipazione alla formazione dell'opinione.

Si tratta di due realtà che non necessariamente vanno insieme, se non altro per una questione di quantità se non qualitativa: ovvero perché coloro che gestiscono l'organizzazione capitalistica dell'economia sono numericamente pochi rispetto ai molti che la democrazia include tramite il suffragio universale. E il compromesso nel quale la democrazia del secondo dopoguerra è consistito ha registrato questa discrepanza. Infatti, all'interno di un sistema che include tutti (gli adulti) nella decisione e che decide per regola di maggioranza, il rischio evidente per i detentori del capitale è che la maggioranza - composta di persone che non hanno in mano l'organizzazione dei mezzi di produzione - prenda decisioni non convenienti alla minoranza economica (i pochi).

Il compromesso democratico è avvenuto su una base importante: neutralizzare i molti facendone alleati naturali della minoranza economica. Questo fu possibile con le politiche della piena occupazione. I cittadini che non avevano altro che le proprie braccia e la propria mente divennero parte integrante della vita democratica e, come lavoratori, di quella economica. Questo connubio, questo compromesso, si è retto su un importante fondamento: il lavoro, che venne infatti interpretato (si veda la nostra Costituzione) come base fondativa della cittadinanza.

Un elemento emerso nel corso della vostra discussione - per quanto ho potuto capire - è che questo connubio tra capitale e democrazia si è fondato anche sulla costruzione di un consenso politico

mediato da grandi organizzazioni: i partiti e i sindacati. La democrazia rappresentativa riposa sul voto del singolo cittadino e, tuttavia, non si è stabilita nella forma puramente individualistica ma come strutturata in organizzazioni larghe che hanno filtrato interessi, mediato tra differenze, reso possibile un rapporto dialettico tra società e Stato.

Se riandiamo ai dibattiti degli anni Cinquanta e Sessanta, vediamo che allora il problema non era tanto quello della correlazione tra capitalismo e democrazia ma della relazione tra socialismo e democrazia. Si pensava che questi ultimi due non andassero d'accordo e che il socialismo dovesse abbandonare il suo obiettivo di superare il capitalismo, poiché non poteva essere realizzato per vie democratiche: questo abbandono fu la spina dorsale della socialdemocrazia, un sistema sociale e politico che non intendeva trasformare il capitalismo ma renderlo adattabile alle esigenze della democrazia. Comunque sia, era il socialismo il problema, non il capitalismo che sembrava comunque più capace di assorbire le regole democratiche, perché l'economia di mercato era, come quella elettorale, basata sul pluralismo, sulla libertà di scelta e sulla selezione delle preferenze. Si trattava - questa la convinzione di molti liberali degli anni '50 - di condizioni favorevoli al connubio tra capitalismo e democrazia. Nel nostro tempo, le cose sembrano invece più complicate.

A mio parere, occorre partire da quella che è oggi la nostra situazione, quella fotografata da Francesco Garibaldi.

Aggiungo solo un passaggio sulla trasformazione dei partiti politici. Oggi essi non svolgono più quella funzione di raccordo ma si occupano solo della selezione della classe dirigente, sono cioè strumenti per il cambiamento della classe politica o per la sua stabilità - aspetto già previsto dai teorici della circolazione delle élite all'inizio del XX secolo.

I partiti oggi attingono da quella parte della società che ha più forza e anche in quei settori dove la formazione culturale avviene secondo la riproduzione dei valori dominanti: le università, le aziende; essi si posizionano rispetto a una parte che non è necessariamente rappresentativa degli interessi della maggioranza. Il gioco politico è di quelle forze che hanno più capacità di altre di far sentire la loro voce, e anche per questo la nostra è sempre più una democrazia di alcuni (fossero essi anche molti) ma non di tutti. Non c'è più il partito che ha la funzione democratica di formare alla competizione migliaia di cittadini, che altrimenti sarebbero stati fuori; i partiti oggi attingono da dove c'è potere (la privatizzazione del finanziamento dei partiti è coerente con questo processo, anche se propagandato con l'argomento della trasparenza e del taglio degli sprechi di denaro pubblico).

I partiti non svolgono da tempo la funzione di formare alla cittadinanza ma soltanto - comunque cosa non da poco - di rappresentare alcuni interessi, e di selezionare la classe politica che deve far funzionare le istituzioni, a livello locale e nazionale. I partiti formano effettivamente una classe politica a sé. Quello che ci raccontavano Mosca e Pareto agli inizi del secolo è oggi sotto i nostri occhi, perché allora non c'era democrazia mentre oggi sì.

La democrazia come costruzione e selezione delle élite politiche non ha necessariamente un rapporto organico con la società larga: questa è la novità, complicata da comprendere e gestire, perché nelle nostre tradizioni e nei nostri linguaggi politici siamo abituati a pensare al partito come organizzatore e stratega organico. Non è più così e anche per questo noi avvertiamo che la società non ha la stessa rappresentanza di un tempo, non è rappresentata come un tempo.

Ora i poteri che sono capaci di avere influenza, attraverso il denaro, la forza economica e bancaria, possono avere una forte rappresentanza politica - anzi ce l'hanno in maniera sovrabbondante - mentre le altre componenti della società, che non hanno più la forza che le politiche di piena occupazione dava loro, non hanno più una rappresentanza. Per questo usano altre strategie.

Il fenomeno dei "forconi", o quelli precedenti di antagonismo o di rivolta, sono fenomeni che mettono in luce un'assenza di voce nella rappresentanza politica, nei partiti e all'interno delle istituzioni. C'è insomma una società che non ha più mezzi per farsi sentire, che non riesce più a incidere nelle decisioni, nella deliberazione politica.

Francesco Garibaldi

Stando al quadro che ci hai disegnato e sul quale anche stamattina riflettevamo, che possibilità tu vedi di uscire da questa situazione?

Perché una delle discussioni che rimane aperta oggi in Europa, è quella di pensare che sia possibile la riproposizione di un compresso di tipo socialdemocratico: la crisi è una parentesi, la parentesi ha prodotto un tale livello di disaffezione e sofferenza sociale che può solo ritornare in auge il riprodursi della situazione precedente alla crisi stessa.

Tu pensi che questo sia uno scenario realistico o in quale altra direzione è possibile riflettere, rispetto al tema della democrazia e delle sue basi sociali?

Nadia Urbinati

L'Europa non è quella che avevamo lasciato all'inizio della crisi. Certamente non è l'Europa che ci aveva accompagnato dalla fine della Guerra Fredda, che era tutto sommato un'Europa ottimista, convinta non solo di non essere semplicemente un cuscinetto tra Unione Sovietica e Usa ma anche di essere capace di affermarsi ed espandersi. Il tentativo di costituzionalizzazione (Trattato di Lisbona) fu il punto più alto ma anche quello sul quale si è arenata l'utopia di un Europa dei popoli e della giustizia sociale.

Nessuno sa come sarà l'Europa di domani, è impossibile dirlo, anche se le elezioni europee di quest'anno sono molto importanti per tratteggiare i contorni del domani. Ma a prescindere dall'esito di queste elezioni, di fatto la crisi economico-finanziaria di questi anni ha cambiato gli equilibri interni ai paesi europei. Questa Europa ha una forte ed esplicita dominanza tedesca e una debolezza di alcuni paesi – tra questi anche i cofondatori del progetto europeo, come appunto il nostro – due fattori che non saranno indifferenti nella riconsiderazione, anche da parte dell'opinione pubblica, del significato e destino dell'Unione Europea.

L'Europa deve però esistere ed è necessario che esista: questo è un punto di partenza che dovremmo considerare indiscusso, perché è una ricchezza per noi. Io non sono per niente un'antieuropeista: la battaglia per un'Europa politica e giusta è una grande scommessa che può riattivare l'idealità politica nei singoli paesi, i quali sarebbero veramente in grandissima difficoltà rispetto alla globalizzazione se marciassero in ordine sparso.

D'altro canto l'Europa dovrà avere il coraggio di diventare una federazione di Stati europei - ovviamente le nazioni sono diverse e ci sono strategie istituzionali e procedurali per rappresentare queste diversità; ma se non c'è un salto politico, quest'Europa rischia davvero di diventare un obiettivo polemico di populistici di vario tipo, di una destra xenofoba e fascista, come si intuisce già da ora.

Per quanto riguarda il che cosa fare, c'è un elemento interessante in tutta questa disgregazione di forme organizzate della politica. Si sono visti i primi accenni - più o meno piacevoli ma sono comunque fatti importanti - di forme partecipative che nascono dal basso. È possibile pensare che non essendoci più tali forme organizzate – partiti e sindacati forti – ci siano coalizioni di forme di auto rappresentanza: i precari e le forme di grande insoddisfazione, che non trovano voce, possono diventare un momento di autorganizzazione. Mi sembra che anche la piattaforma della lista Tsipras (che unisce gruppi con i quali non mi identifico ma che è oltre questi gruppi) sia un fenomeno partecipativo interessante, da sfruttare al meglio per portare i cittadini a votare criticamente, ma da sinistra, sull'Europa, e per ribadire che ci può essere un'altra Europa se lo vogliamo. Questa potrebbe essere una grande speranza, perché diversamente – come ci mostra l'esperienza dei "forconi" – la situazione diverrebbe davvero preoccupante per la democrazia.

Quindi i partiti, o quello che di loro c'è ancora, dovrebbero sentire la responsabilità e la capacità di mettere in moto queste nuove forme, queste federazioni sociali o coalizioni di forme organizzate. E dove i partiti non arrivano, allora si formino piattaforme politiche autonome – tuttavia politiche non corporative. I precari non hanno una loro organizzazione stabile, si mobilitano in forme autoconvocate, molto spesso antisistema, che sono giustamente arrabbiate perché non hanno nessun

punto di riferimento: occorre portarle a cooperare per un progetto politico non settoriale e non rivendicativo.

Queste realtà frammentate vanno recuperate come attori politici e il lavoro da fare è enorme, poiché i partiti esistenti sono solo istituzionali e dissociati dalla società.

La democrazia deve spostarsi dalle istituzioni alla società e la politica deve occuparsi di dare voce alla società, cioè deve riportare l'interesse fuori dalle istituzioni, non perché queste non siano interessanti – ovviamente devono sempre essere oggetto di controllo – però il vero problema oggi è la correlazione tra dentro e fuori le istituzioni. E' la secessione dei politici dalla società e della società dalle istituzioni l'ostacolo da superare.

La politica deve tornare a ricompattare o correlare queste forze sociali disaggregate, per dare alla sfera pubblica una dimensione di raccordo e non più di spaccatura e divisione. Mi sembra che questo sia il problema maggiore.

I sindacati possono fare tanto in una dimensione di raccordo europeo ma, soprattutto, possono contribuire alla costruzione di forme alternative di aggregazione a livello nazionale, diventando rappresentativi di quei settori impoveriti e precari, che sono ormai un terzo del mondo lavorativo.

Francesco Garibaldi

Veniamo a un tema molto caro a tutti noi, cioè quello del rapporto tra diritti sociali e la possibilità di forme democratiche nei luoghi di lavoro.

Stamattina si diceva che le trasformazioni del lavoro, da un lato, frantumano i rapporti di lavoro tradizionale, dall'altro, creano nuove forme di lavoro che, messe tutte insieme e con l'aggiunta dei disoccupati, creano un'intera parte della società che vive in una condizione di costrizione, nel senso che i loro problemi non appartengono più alla sfera politica ma a una sfera di necessità. Escono quindi dalla sfera della possibilità stessa della partecipazione democratica.

Il problema che noi ci poniamo è se e come si possa costruire l'unificazione di questo mondo.

C'è chi pensa che il problema sia in sé improponibile: noi ci troveremmo ad assistere a una frantumazione in tanti centri d'interesse e che l'unica speranza sia quella che questi centri abbiano una possibilità democratica almeno di far sentire la propria voce.

L'altra ipotesi – di tradizione più sindacale - vede la possibilità che tutto questo conduca a una vera e propria emergenza di rappresentanza sociale, con la necessità di porsi direttamente degli obiettivi di elaborazione politica. Nella storia ci sono state tradizioni di questo tipo: dal Labour alle forme dell'International Workers of the World, o altre ancora.

Che cosa pensi tu rispetto a questa discussione?

Nadia Urbinati

Il problema è di voce, è il problema del sociale che oggi è depoliticizzato. In termini sistemici si può dire che questo è funzionale con l'identità odierna del capitale, dislocata globalmente e finanziarizzata, e che ha in poco tempo cacciato la politica (le regole) dal mondo del lavoro, privatizzandolo. Il lavoro – questa ideologia è potente - è tornato ad essere un fatto solo privato, un contratto senza forza per la parte debole della relazione contrattuale. Ecco allora che molti dei problemi che erano incasellati nei diritti sociali legati al lavoro (come la salute, la pensione e perfino l'istruzione) sono diventati o stanno diventando velocemente questioni private, fuori dal controllo della politica democratica.

E' come se la politica arretrasse rispetto a tutti questi problemi, quando – in realtà – sarebbe molto utile (per chi ha un debole potere di trattativa) recuperare questo spazio. È necessario che ci siano i soggetti politici, che ci sia il soggetto che lo faccia, cioè che il partito non svolga solo la funzione di eleggere rappresentanti in Parlamento, ma sappia ridiventare un soggetto politico che formi cittadini, che esprima prospettive, che insomma raccordi la società civile e lo Stato. Di questo

hanno bisogno soprattutto i cittadini lavoratori, i ceti più deboli, che sono numericamente sempre di più.

La rappresentanza ha due funzioni: una è quella di eleggere rappresentanti, quindi di consentire la formazione di maggioranze e il controllo del potere delle maggioranze; l'altra è sociale e rappresentativa, cioè di dare voce ai cittadini, sintetizzandola e filtrando i loro interessi. Questa seconda funzione oggi è debolissima se non assente.

Tale dimensione va recuperata anche attraverso l'organizzazione del lavoro.

Il sindacato è stato costruito per difendere gli interessi di chi ha lavoro e non di chi non ce l'ha! In Italia abbiamo quasi il 30% di impoverimento, di cui circa il 15% di povertà assoluta – questo è molto preoccupante – e, rispetto a questi, le organizzazioni sindacali non possono dare risposte, semplicemente perché non è il loro lavoro.

Il lavoro del sindacato è di preoccuparsi di garantire ed estendere gli interessi di chi opera nel mondo del lavoro. Rimane dunque la grande fascia - che è sempre più ampia - di disoccupati, di poveri e impoveriti, che sono disorganizzati e quindi possono essere usati da forze sociali antidemocratiche, come altre volte in passato. La disoccupazione è un problema serissimo per la stabilità democratica.

Si devono creare forme associative nuove, che abbiano la capacità di diventare punti di riferimento in tutti i quartieri dove c'è più difficoltà e dove c'è il bisogno di dare voce, di raccogliere voce e di interagire con i partiti che operano nel Parlamento. Sto pensando anche a forme sociali che facciano questo: il sindacato dovrebbe specializzarsi e pluralizzarsi, diventando non solo il sindacato degli occupati e dei pensionati - cioè di coloro che chiedono diritti all'interno di un mondo in qualche modo stabile - ma anche di coloro che necessitano di un'organizzazione capace di dare voce. Il sindacato dovrebbe incominciare a rappresentare gli esclusi.

Sono le forze esistenti che devono fare questo, se lo vogliono fare, oppure saranno forze nuove che devono ancora nascere.

In ogni caso - se è vero che siamo in una fase di democrazia dell'audience, dove non c'è più la forza del partito fuori dalle istituzioni - chi vuole che la democrazia non sia soltanto selezione delle elite ma sia qualcosa di più, deve preoccuparsi di arricchire il mondo delle associazioni politiche di questa "nuova" parte, che non c'è ancora. Sia dal lato dei partiti che dal lato dei sindacati.

La democrazia - che non promette tante cose strabilianti – promette certamente che tutti noi possiamo stare al gioco politico...un gioco che è utile e che può produrre degli effetti! Quando ci rendiamo conto che giocare non ha più senso, perché non abbiamo alcun potere, ci ritiriamo. Ritirarsi non vuol dire solo starsene a casa, ma anche usare forme alternative molto spesso preoccupanti per la stabilità democratica. A mio parere, le forme di ribellione strumentalizzabili da destre antidemocratiche, sono molto pericolose.

Allora: è compito di chi ha a cuore la cittadinanza democratica prendersi cura di quest'aspetto abbandonato a sé. Molta della società civile è una giungla di povertà, di disperazione, di inacculturazione, di facile manipolazione, perché la sfera politica manca di linguaggio nei loro confronti, cioè manca di una lingua capace di parlare a questi gruppi che conosciamo solo per le statistiche di Bankitalia.

Aldo Tortorella (Associazione per il Rinnovamento della Sinistra)

Prendo spunto da ciò che ha detto pocanzi Nadia Urbinati e che mi pare giusto e interessante. Ma avrei una considerazione da fare sulla affermazione secondo la quale nella realtà attuale i lavoratori non hanno voce. Ciò è vero se noi commisuriamo quel che definiamo la voce dei lavoratori ad una concezione ideale e politica ispirata ad una visione onestamente classista, organizzata e influente degli interessi dei lavoratori medesimi. Ma se noi pensiamo alla voce dei lavoratori come alla espressione spontanea, senza mediazioni rappresentate da chi quella concezione ritiene di possedere, o – per meglio dire – influenzata e mediata dalla cultura divulgata dai mezzi di comunicazione di massa, occorre ricordare che lavoratori una voce, anzi più voci, ce l'hanno, e siamo noi che siamo incapaci di ascoltarle e di ritradurle in ciò che a noi sembra un discorso valido ai fini degli interessi reali delle classi subalterne. Questo convegno si tiene nel mentre parecchie piazze sono occupate da questo movimento detto dei "forconi": si tratta certamente di voci di un ribellismo privo di consistenza propositiva, ma sono voci espresse anche da gruppi di lavoratori. E' c'è la voce appartenente a quei lavoratori che hanno votato per Grillo il quale ha raggiunto, con il 25% dei voti, una forte rappresentanza in Parlamento, che sarebbe maggiore se non ci fosse una legge elettorale non costituzionale. Anche altre forme di espressione di opinioni e sentimenti che coinvolgono molti lavoratori dipendenti - e cioè i movimenti cui si riferiva Nadia Urbinati - sono ben presenti sulla scena politica. Basti pensare - lo ricordava stamattina Andrea Ranieri - a quanto avvenuto con i 26 milioni di voti contro il nucleare e per l'acqua pubblica: una voce possente, con i partiti che sono intervenuti all'ultimo momento perché hanno capito il consenso popolare per il referendum, dapprima snobbato, e, poi, dimenticato dopo il successo .

Il primo problema oggi è quello di capire come la pensano coloro la cui rappresentanza noi – dico le sinistre politiche e sociali – ambiremmo a conquistare. Alle ultime elezioni del 2013 si è espresso il 70% circa degli aventi diritto, e addirittura meno se si tolgono anche le schede bianche e nulle. Questi voti vanno letti nella loro composizione. Il 70%, grossomodo, è uguale alla percentuale europea, che va dal 65% della Grecia al 75% di alcuni paesi più tranquilli e più sereni, perché quanto più le cose vanno male tanto meno si ha voglia di andare a votare - purtroppo. Quelli che si sono espressi vanno comunque presi in considerazione. Quando noi parliamo della rappresentanza – come ce ne ha parlato Gianni Rinaldini – non parliamo soltanto di un fatto sociologico, anche se il fatto sociologico in sé permane. Questi i dati: poco più o poco meno del 30% degli operai - secondo i vari studi in materia - ha votato Grillo, mentre il 24% ha votato Berlusconi e il 20% il Partito Democratico. Per il resto il voto si è disperso – soprattutto verso la Lega Nord- ma minime frazioni sono andate ai minori partiti di sinistra. Il panorama non è confortante per chi pensa di appartenere a una sinistra politica, moderata o alternativa che sia.

Nel suo ultimo bellissimo libro, Nadia Urbinati cita a lungo il primo maestro della politica (Aristotele) che scrive nella Atene del tempo suo, dove il diritto di cittadinanza era fondato sul sangue e i meteci - cioè gli stranieri residenti, parimente agli attuali immigrati - non avevano diritto di voto e diritti politici. Sono passati 25 secoli: e ci sono voluti tutti questi 2500 anni per tradurre il termine "cittadino" in "cittadina", con pienezza di diritti. Basti un esempio: il delitto d'onore, per il quale l'uomo veniva punito con una pena irrisoria se ammazzava la moglie o la sorella, è stato abolito in Italia solo una trentina di anni fa, nel 1981. Prima di tutto veniva il cosiddetto onore maschile da riscattare con l'assassinio. Ma non sono bastati 25 secoli per scardinare nella mentalità diffusa, il diritto alla cittadinanza basato sul sangue, sull'appartenenza etnica. Quando Grillo dice di essere per lo *ius sanguinis* - che è lo stesso dell'Atene del V secolo a.C. - non è che non abbia un consenso popolare, anzi, lo dice proprio perché sa di avere un vasto consenso popolare, anche se tra i suoi attivisti in questo caso egli è minoritario.

Per questi motivi noi dobbiamo vedere bene quale è attualmente la condizione e la mentalità diffusa tra i lavoratori che la sinistra sociale e quella politica vorrebbero rappresentare. Occorre che ci chiediamo quel che è successo alle e nelle classi lavoratrici, come si diceva una volta. Perché, nei tempi passati, non eravamo poi così ignoranti da pensare che tutto fosse classe operaia. E sapevamo

che la volontà delle classi dominanti è sempre quella di mantenere o di far regredire le classi subalterne nella condizione di plebe, manipolabile a volontà, come i lazzari napoletani che combatterono contro la rivoluzione napoletana del 1799 (meno un paio di loro capi che furono impiccati assieme ai veri capi rivoluzionari che venivano dal ceto intellettuale o dalla aristocrazia). Ho citato il voto degli operai ma, se guardate i voti di tutti gli altri lavoratori, ovunque il Partito Democratico è minoritario. Meno che nei pensionati, dove è largamente maggioritario, perché ovviamente c'è una generazione che ricorda "cose" di una volta. (Fra questi pensionati ci sono anch'io, ma non ho votato Partito Democratico). Ho citato questa realtà perché se da un lato dimostra l'incapacità della sinistra politica moderata di ottenere la fiducia della maggioranza dei lavoratori, dall'altro lato prova che questa fiducia non va "più a sinistra" ma si disperde tra protesta senza proposta e arriva addirittura a rafforzare una destra ben diversa dal conservatorismo di impronta democristiana.

È successo qualcosa di profondissimo con la globalizzazione e con la crisi del liberismo. Tutti sappiamo in questa sala e non solo – perché lo dicono anche molti giornali che una volta avremmo definito borghesi - che la crisi attuale è figlia della crisi dell'economia liberista. Quest'ultima non è vero - come ha ricordato giustamente Burgio - che sia deregolata, anzi, è proprio regolata in modo da favorire la speculazione finanziaria. Il democratico Clinton è stato il primo ad aver abolito i vincoli messi da Roosevelt, che aveva stabilito il tasso minimo e il tasso massimo d'interesse, la distinzione tra banca d'affari e banca di credito ordinario, un alto fondo di riserva delle banche.

La crisi è stata ed è crisi capitalistica ciclica, cioè crisi di sottoconsumo perché la ricchezza è mal distribuita. Ma è stata anche una spaventosa crisi del sistema finanziario, del quale la sinistra non sa niente, e non ha ascoltato quelli che sapevano. Krugman e Stiglitz parlavano e parlavano anche altri economisti. Persino una piccola associazione come quella a cui io aderisco – l'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra nella quale ci incontrammo anche con Claudio Sabattini – aveva organizzato nel 2003 un convegno per dire che stava arrivando la crisi, a seguito di quella delle compagnie elettroniche.

L'Economist era uscito con una copertina intitolata "La caduta degli dei" dove, invece che la testa di Lenin e Stalin come era stato nelle copertine del '89, erano raffigurati i manager della General Electric, della Enron e delle altre aziende che erano fallite drammaticamente portandosi dietro un crollo e la prima crisi del XXI secolo. Durante il convegno organizzato dall'ARS, un economista ben noto alla sinistra e accademico dei Lincei, Giorgio Lunghini, spiegò chiaramente che la crisi sarebbe continuata e si sarebbe aggravata. Ma di tutto questo la sinistra non ha ascoltato assolutamente nulla.

Con questo voglio dire che la conoscenza della realtà, prima di tutto della realtà di coloro che il sindacato e la sinistra vogliono rappresentare - quale che sia questa sinistra, alternativa, moderata, eccetera - è fondamentale.

Alle elezioni del 2013, con la crisi in atto, ha dominato lo slogan, simile al concetto di "rottamazione", del "mandiamoli tutti a casa". In molti sono rimasti sorpresi ma, a mio avviso, era evidente anche ai ciechi che la rivolta stava covando. Questa rivolta si riferiva però non agli autori della crisi, cioè al capitale finanziario, che è la forza dominante, ma soltanto ai politici, alla classe politica italiana, in larga misura colpevole ma perché subalterna a quello e perciò, anche, compromessa in un malcostume dilagante.

Questa riduzione della indignazione al solo ceto politico è avvenuta, in questo come in altri casi di crisi capitalistiche, perché la politica è quella su cui si pensa di potere avere influenza e sembra quella che effettivamente detiene il potere. Nel momento in cui viene la crisi i detentori dei capitali, in assenza di soggetti politici sufficientemente robusti che svolgano un'opera di chiarificazione, sono descritti e ampiamente accettati come protagonisti positivi: la definizione degli imprenditori come i "datori di lavoro" corrisponde a questa visione del funzionamento della economia. In realtà solo gli imprenditori innovativi "creano" lavoro, naturalmente a patto di obbedire ai meccanismi del sistema, ma il tragico fallimento dei primi tentativi di economie non capitalistiche ha inevitabilmente portato alla santificazione del capitale in quanto tale. In più la globalizzazione ha

buttato sul mercato miliardi di uomini senza un soldo e la stessa offerta di lavoro è diventata, nei paesi capitalistici, esorbitante. Questo aspetto i lavoratori lo hanno capito benissimo. Continuare a riferirsi a loro come se fossero quelli dei tempi della piena occupazione, del Trentennio Glorioso successivo alla Seconda guerra mondiale – come ci ricorda Nadia Urbinati – è ormai impossibile.

Oggi, qui da noi, ci riferiamo a un mondo del lavoro in cui i lavoratori stessi sanno benissimo che l'offerta è eccedente rispetto alla domanda, perché i padroni possono sempre minacciare di delocalizzare in Romania, Bulgaria, eccetera. Rinasce quindi un forte spirito non solo antieuropeo ma anche fortemente intinto di nazionalismo, un po' straccione se volete ma certamente – come ha ricordato Susanna Camusso – molto pericoloso: rinascono, insieme con i nazionalismi, spinte antidemocratiche e tendenze autoritarie.

Anche per contrastare queste tendenze e per far vivere la democrazia va visto con grande attenzione quello che scrive Nadia Urbinati nel suo ultimo volume, cioè che bisogna interessarsi alle nuove forme che può assumere il funzionamento della democrazia e bisogna imparare ad adoperare i nuovi strumenti di comunicazione – la rete – ai fini di praticare queste nuove, possibili forme.

Nadia Urbinati ha coniato un'espressione significativa per indicare la novità introdotta nel metodo democratico, dalle possibilità implicite nella comunicazione attraverso la rete. Si tratta di possibilità utilizzate con grande efficacia dai creatori e dagli attivisti del Movimento 5 Stelle unitamente alla difesa del comizio di piazza, prima adoperato come spettacolo a pagamento – perché Grillo ha sempre detto le stesse cose, prima e dopo – e poi elargito gratuitamente con i medesimi contenuti.

I politici tradizionali della sinistra moderata - ma non solo loro - sono stati invece incapaci di usare la rete e hanno anche abbandonato il comizio di piazza, considerando che abbandonarlo era una scelta modernizzante. In realtà era soltanto una scelta sciocca e ispirata dalla perniciosa ideologia della fine delle ideologie.

Per definire la novità del metodo politico indotto dalla rete, Nadia Urbinati ha inventato l'espressione "politica in-diretta", dove la separazione - o il trattino – tra la preposizione "in" e il sostantivo "diretta" indica che "in" serve come preposizione di modo e indica così una politica in presa diretta, come può accadere con le consultazioni istantanee, le videoconferenze, lo streaming, eccetera. D'altro canto, se si toglie lo spazio o il trattino, questa democrazia della rete diventa semplicemente "indiretta", cioè una politica mediata come tutte le altre. Questo può avvenire non solo perché il proprietario del sito può concedere o negare la consultazione, la videoconferenza, lo streaming, eccetera, a suo piacimento ma perché, in ogni modo, chi ha più tempo, più possibilità o chi è un addetto ai lavori avrà pur sempre una posizione dominante.

Se la politica televisiva rende spettatori, la politica elettronica potrebbe rendere protagonisti ma, in ogni caso, non annulla le differenze né spegne la possibilità di involuzioni dogmatiche e ducesche, come i fatti ampiamente stanno provando. Questo metodo della rete - che dobbiamo comunque saper adoperare tutti, dal sindacato alle forze che si vogliono definire di sinistra – è però, fino ad ora, un metodo escludente. La grande conquista teorica della democrazia (implicita nel motto "una testa un voto") - e cioè la parità di valore dell'uno o dell'altro quale che sia la sua collocazione sociale - qui cessa, perché per quanti milioni che siano gli utenti della rete, non saranno tutti parimenti esperti, non saranno la totalità sociale e particolarmente non saranno quelli che hanno la condizione meno favorita nella società.

Volevo in particolare sottolineare che questa discussione resta però nell'ambito del metodo per la espressione della volontà dei singoli e del metodo volto a conquistare consenso e a ottenere la rappresentanza. Il metodo indica certamente la capacità di stare nel tempo presente ed è esso stesso, dunque, un contenuto ma non è tutto il contenuto. Un messaggio comunque trasmesso che non sia gradito ai destinatari non avrà ovviamente una buona accoglienza.

Per esempio, non è affatto vero che Berlusconi abbia avuto così duraturo successo solo per una capacità di imbonimento, di illusione, di persuasione mediatica. Egli parlava e parla a pregiudizi esistenti e a interessi precisi. Se risulta ignobile il suo elogio - oltre che la comprovata pratica - all'evasione fiscale, questa ignobiltà si riferisce purtroppo a un'ampia base di massa, a una

mentalità comune nel nostro paese, che ha poco conosciuto lo Stato come qualcosa di vicino e che desse rispondenza ai bisogni delle persone.

Allo stesso modo, i successi dei "rottamatori" di varia appartenenza, dipendono dal fatto che l'attuale rappresentanza politica – esponenzialmente rispetto all'accentuarsi della crisi - ha compiuto tali danni e ha manifestato tale malcostume, da diventare l'unico e privilegiato bersaglio.

Ho sentito pocanzi il giusto elogio, fatto da Francesco Raparelli, alle lotte negli Stati Uniti. Pensiamo però alla percentuale dei sindacalizzati negli Stati Uniti, alla percentuale dei sindacalizzati in Italia: sono percentuali tragicamente basse e noi sappiamo tutti qual è la condizione della stessa Cgil. Beninteso, siamo tutti solidali con la Fiom e sono ben comprensibili le fatiche di Maurizio Landini. Sappiamo benissimo con quanta difficoltà sia possibile sindacalizzare un vasto strato anche di lavoratori stabili, che stanno in piccole e medie imprese, tanto che nella maggior parte dei casi ci si è rinunciato.

Alla fine però il messaggio è quello che conta. Giusto occuparsi del metodo, giustissimo dire che bisogna dare la voce agli altri ma quando si parla si deve dire qualcosa: serve un contenuto forte altrimenti nessuno ci verrà dietro.

Anche quelli che stanno organizzando i "forconi", dicendo che non c'è nient'altro da fare che bloccare tutto, 'danno voce' ai più esasperati. Ecco la semplificazione del messaggio che può portare alle conseguenze più preoccupanti. La semplificazione "grillina" nel momento in cui dice "tutti indegni, tutti a casa, noi non parliamo con nessun partito" indica il presupposto secondo il quale solo i grillini sono i degni e i puri, mentre il resto è tutto fango. Il che implica, di conseguenza, che i voti e gli elettori non sono tutti eguali, e cioè che gli elettori dei partiti diversi da quello di Grillo non hanno la medesima dignità di quelli dei 5stelle. Questa dottrina porta direttamente alla rivalutazione del concetto di partito unico e di un uomo solo al comando. Non c'è bisogno di dire dove questo concetto, che sta dilagando, può portare.

Dicevo che il messaggio è fondamentale. Ma che messaggio bisogna dare? Alberto Burgio ha detto stamattina che l'aspetto centrale deve essere l'antagonismo capitale lavoro. Anche qui bisogna essere molto attenti perché oggi siamo in una situazione di spaventosa disoccupazione di massa. Mi viene in mente, a tale proposito, una lezione che ho imparato da giovane. Tanti anni fa, come inviato de l'Unità, andai a fare un reportage in una fabbrica occupata che le aveva tentate tutte per non chiudere, perfino l'autogestione. Ad un certo punto intervistai il segretario della commissione interna che mi disse: "caro Tortorella, tu non scriverlo però qui abbiamo bisogno di un buon padrone, che sappia fare andare avanti le cose". A scanso di equivoci aggiungo che quel segretario di commissione interna era un comunista, e un dirigente di partito nella sua località.

Questo episodio mi fa tornare alla mente uno degli scritti di Claudio Sabattini a proposito della rappresentanza del lavoro. Egli dice una cosa acutissima, che sembra banale o già detta ma non è così: "solo il pensiero socialista" – intendeva nella sua fase migliore, nella sua fase alta – "ha cercato di interpretare la rappresentanza del lavoro in tutti i suoi aspetti mentre, da un certo momento in poi, ci si è occupati soltanto dell'aspetto economico". Questa è una lettura assolutamente fondamentale.

È vero che il pensiero socialista è divampato in Europa, in anni lontani, perché interpretava non soltanto il bisogno di avere qualcosa in più. Prima del Partito Socialista in Italia c'era quello che si chiamava "partito operaio", che era un partito puramente sindacale e che non voleva legarsi troppo a Turati e Anna Kuliscioff, cioè a quegli intellettuali borghesi marxisti. Questo perché i membri del "partito operaio" pensavano che le loro disquisizioni teoriche facessero perdere del tempo e distraessero dai compiti concreti e preminenti della lotta sindacale. Alla fine però, anche loro, aderirono al Partito Socialista, perché quest'ultimo chiamava esplicitamente alla liberazione del lavoro, chiamava alla parità dei diritti – non c'era ancora il voto universale – chiamava cioè alla complessa figura del lavoratore di allora, dell'operaio di allora. Stesso discorso vale per i primi sindacati - come quello "albergo e mensa" – che, pur organizzando un ambito specifico del mondo del lavoro, erano comunque portatori di un messaggio che si riferiva a tutti gli operai, a tutti i lavoratori ed era un messaggio complessivo economico, politico e morale.

Quando sono entrato nel Partito Comunista – da ragazzino studente e figlio di borghesi - non sono entrato in un partito per gli operai, sono entrato in un partito degli operai! Non ce n'era uno, dei dirigenti che ho conosciuto nella Resistenza, che non fosse un operaio. D'altra parte, la lotta tra Gramsci e Bordiga riguardò il tema del partito sopra la classe o del partito della classe. Riccardo Terzi ha parlato anche della burocrazia, che è necessaria in certa misura ma poi può essere anche dannosa. Se l'ha detto Terzi che è un vero sindacalista, e alludeva alla burocrazia sindacale, posso ripeterlo anche io.

La duplice strada che fu imboccata, dopo il grande dibattito suscitato da Bernstein alla fine del XIX secolo, se da un lato è tragicamente fallita, cioè la strada della pianificazione dall'alto, del partito unico, del partito coscienza, del partito che sa tutto, dall'altro lato, ha dimostrato la sua provvisorietà anche di tipo congiunturale. Il tentativo della pianificazione dall'alto è naufragato in un mare di burocratismo, così come aveva lucidamente previsto Rosa Luxemburg, ammonendone Lenin quando quest'ultimo sciolse la Costituente, cioè l'organo della rappresentanza. Gli disse che, sciogliendo la pluralità dei partiti, sarebbe rimasto con un unico partito di burocrati e che sarebbe finita male. È finita male dopo settant'anni ma è finita male. Un burocratismo fatalmente avido si è trasformato in un capitalismo più o meno selvaggio.

Anche la rappresentanza fatta solo in nome della redistribuzione della ricchezza prodotta, quando viene la crisi ciclica - come anche Bernstein aveva in parte previsto - dimostra la sua provvisorietà. Le conquiste salariali e normative, lo stato sociale vengono attaccati a fondo e al posto dei principi universalistici dei diritti sociali tendono a ritornare gli ideali caritativi. Oggi infatti siamo al punto in cui il Papa pare l'unico che dica qualcosa di buono, qualcosa di sinistra. E tendono così a ritornare gli ideali caritativi, cosicché la presunta modernità cede il passo a San Filippo Neri e all'Opera della Misericordia.

Non è che gli operai oggi non sono rappresentati in quanto elettori singoli – come ricordavo prima – ciò che viene meno, in Italia più che altrove, è l'ancoraggio della sinistra nei confronti degli interessi di chi lavora. Viene drammaticamente meno, nonostante la crisi del neoliberalismo e delle sue ideologie, la possibilità di avanzare, per quanto gradualisticamente, secondo la strada tracciata dalla nostra Costituzione. La nostra Carta è infatti l'unica al mondo che parla non solo di cittadini ma di lavoratori, della necessità di costruire una collettività e uno Stato fondati sul lavoro. I costituenti che hanno scritto questo passaggio – sebbene l'abbia scritto materialmente Fanfani, che era anche uno studioso – sapevano benissimo che parlare di uno Stato fondato sul lavoro significa, di contro, che questo Stato non è fondato sul capitale.

Oggi, invece, siamo in uno Stato in cui la forza che guida è il capitale. Naturalmente, quando è comparso Blair sulla scena politica – e non lo dico per il riferimento a Renzi – i suoi cultori ci spiegavano che egli aveva vinto perché interpretava i bisogni post-materialisti del tempo nuovo.

Questo richiamo a problemi che non si esauriscono in una logica di classe ha un elemento di verità. È vero che quello che si chiamava movimento operaio e socialista non capì bene i problemi dei diritti civili, della difesa della natura e dell'ambiente, della fine del patriarcato, di una nuova autorità femminile, di una mutazione dei rapporti tra i sessi, delle esigenze di una possibile esperienza nuova che fosse comprensiva di tutto questo. Ciò però non poteva e non doveva - né ai tempi di Blair né adesso - nascondere la permanenza della realtà di classe. Questo si vide dopo dieci anni di governo di Blair, con lo spostamento della ricchezza dal salario ai profitti e alla rendita, con l'aggravarsi delle condizioni materiali dei più e con l'allargarsi delle nuove povertà.

Il capitalismo, anzi, il capitale finanziario è rimasto solo al comando del mondo, senza alcuna forma – per quanto pessima fosse – di contraltare e ha mantenuto regole ferree, anche se sembra sregolato, in merito alle gerarchie sociali.

È vero allora che, senza la ripresa di un pensiero critico sulla realtà e senza una scoperta delle nuove forme del dominio di classe, non rinascerà nessuna nuova rappresentanza del lavoro. Ciò che dobbiamo sapere, però, è che tutto questo va ricostruito dalle fondamenta. Le idee novecentesche, che non dovevano essere prese e buttate via dalla finestra come invece è stato fatto, non sono tutte esaurite: il fatto stesso che l'Italia stia diventando un'eccezione in Europa ce lo deve rammentare. È

vero che negli altri paesi le cose non vanno meglio che da noi: in Germania il governo Schröder ha fatto delle leggi sul lavoro pessime - autorizzando i salari più bassi, che costituiscono la remunerazione di buona parte del lavoro operaio o dipendente - tuttavia esistono ancora delle forze che si chiamano socialdemocratiche. Queste forze rappresentano oggi un'esperienza limitata ma ancora tengono il campo. Certo, sono state battute pesantemente persino in Svezia, a testimonianza della loro fragilità e insufficienza. Avere conquistato lo stato sociale, inteso come compromesso di classe, non costituiva e non costituisce un mutamento solido. La crisi aiuta a comprimerlo ai minimi termini.

Oggi la rappresentanza del lavoro deve essere "vera" in tutti i suoi aspetti: bisogna porsi il problema del come produrre, del che cosa produrre, del perché produrre e cioè porsi il problema del mutamento.

C'è stato certamente un problema di classe dirigente nella sinistra italiana. Io li criticai duramente quelli che adesso sono diventati vecchi e sono stati rottamati ma non è stata soltanto colpa loro. Noi - e io posso dirlo perché rappresento una generazione dei tempi passati - abbiamo lasciato in eredità un debito pesantissimo, anche se non tutti i partiti erano egualmente spendaccioni dei soldi pubblici, abbiamo fatto gli aumenti salariali senza rinnovamento degli impianti e poi abbiamo fatto lo stato sociale senza far pagare le tasse, perché nessuno si voleva prendere questa dura responsabilità, noi compresi.

Dal punto di vista dell'esperienza storica, è giusto affermare - mi pare lo abbia ricordato bene Gianni Rinaldini - che non è stato capito appieno il motivo delle sconfitte subite dal movimento operaio, in Italia e non solo. Questo motivo non è semplice. Esso comunque deriva in primo luogo dal fatto che il capitale ha dimostrato - come d'altra parte Marx aveva detto - la sua enorme vitalità, la sua capacità di rinnovarsi continuamente, seppure a prezzi umani terribili, come in questa crisi. Una sorta di araba fenice che da tutte le sue crisi esce a testa alta e anche con pesanti prezzi per la democrazia e per l'umanità. La vittoria del fascismo e del nazismo, in due paesi, è stata pagata al prezzo di decine di milioni di morti. La Cina innalza la bandiera rossa ma è un paese a capitalismo di Stato e a capitalismo privato in cui vigono condizioni durissime per chi lavora.

Dobbiamo capire come è potuto avvenire tutto questo. Abbiamo tanto da fare, non illudendoci che sia esercizio facile ma guardando alla strada che le esperienze del passato nei loro aspetti positivi e in quelli negativi ci hanno indicato. Alcune delle tradizioni antiche ci possono essere utili. I primi sindacalisti, i primi combattenti socialisti - ma anche per lungo tempo i comunisti e i socialisti durante la "Repubblica fondata sul lavoro" - avevano dei comportamenti diversi dal personale politico odierno. Il loro legame con la classe, con i lavoratori, la partecipazione alla loro vita, il loro contegno esteriore: io credo che questo sia il primo aspetto da riprendere.

Non voglio dire che quelli che oggi fanno il lavoro sindacale o il lavoro politico chissà che cosa facciano, certamente non tutti, anzi assai pochi, sono berlusconiani. Però mi permetterete di dire che la prima cosa che salta in mente, a uno vecchio come me, è l'etica - per dirla con i filosofi - o più terra a terra - come preferisco - i comportamenti!

Coloro i quali vogliono rappresentare il lavoro si sentano almeno nella medesima condizione di chi vogliono rappresentare, dando spazio a quelli che appartengono ancora alle classi di riferimento. Solo così si farà un piccolo passo avanti e si potrà invocare l'alterità di cui si parla non in nome di qualcun altro. Gli stessi che fanno la vita del lavoro, dei lavori, parleranno di alterità ai loro compagni di lavoro, ai loro vicini di banco, ai loro vicini di computer, eccetera. Credo che la riconquista di un terreno di eticità da parte della politica, anzi un rapporto nuovo tra etica e politica sia una delle principali chiavi di volta per il cambiamento. Grazie.

Umberto Romagnoli (Giuslavorista, Università di Bologna)

Debbo dire grazie a molti amici presenti, in particolare a Gianni Rinaldini per la sua relazione di apertura che ho trovato semplicemente perfetta: è riuscito a contestualizzare il pensiero e l'azione di Claudio Sabattini, aprendo così la possibilità a chi interveniva dopo di attualizzarli. Non tutti però hanno colto questo invito.

Alla mia età, dopo più di cinquant'anni di studi e riflessioni sul sindacato, sul diritto sindacale e del lavoro, mi capita – come sicuramente capita ad Aldo Tortorella – di riavvolgere i nastri della memoria. Nel compiere questo esercizio molto spesso mi chiedo - così come si chiedeva nella fase conclusiva del suo intervento Gianni Rinaldini - ma quando ho cominciato a sbagliare?

Credo che, avvolgendo i nastri della memoria, si possa risalire alla radice dei nostri errori. Non voglio colpevolizzare o processare nessuno ma mi sembra importante rileggere criticamente un passato vissuto lealmente e dignitosamente. Perché, se siamo arrivati al punto in cui siamo, qualcosa deve essere successo! Come ci ricordava Gianni Rinaldini, nessuno può dire di esserne fuori, perché ci siamo dentro tutti! Badate bene che questo non è il solito narcisismo dell'intellettuale, proprio perché credo che una sana autocritica sarebbe ed è il primo passo da compiere per uscire dalla situazione di stallo in cui siamo finiti.

Del sindacato Vittorio Foa - che ho molto amato – dava una definizione che io mi sono sempre sforzato di spiegare ai miei studenti: "la bipolarità del sindacato, come libero soggetto di autotutela in una sfera di diritto privato e, nello stesso tempo, come soggetto di una funzione pubblica, è presente nella Costituzione". Potrei aggiungere che è addirittura presente nell'incipit – come ricordava Tortorella - del documento costituzionale, ponendo così il lavoro quale elemento costitutivo della Repubblica.

Questa bipolarità si articola e acquista una sua corposità nella norma costituzionale che si occupa dell'azione sindacale - dell'azione pacifica del sindacato come centro di produzione normativa - e che fa del contratto collettivo un oggetto ibrido, con natura duale. Questo perché la contrattazione collettiva è sicuramente un prodotto dell'autonomia privata/collettiva ma, al tempo stesso, ha l'anima della legge.

Provate a spiegare agli studenti - se siete capaci - che il sindacato è associazione e, al tempo stesso, istituzione, in bilico tra pubblico e privato ma più sbilanciata sul pubblico che sul privato. Provate a spiegare loro che la contrattazione collettiva è un prodotto dei privati, che però non ha effetto soltanto tra le parti contraenti ma anche per i terzi estranei. Non sono nozioni semplici e lineari! Infatti, per avere buone probabilità che i miei studenti comprendessero queste nozioni, avevo l'abitudine, nel corso delle lezioni introduttive, di accostare il sindacato alla figura mitologica del Centauro, metà uomo e metà cavallo.

Uno studente una volta mi chiese: "ma professore, quando poi si ammala questo personaggio, si chiama il medico o il veterinario?". Credeva di prendermi in contropiede ma io risposi subito: "è un falso problema e questo per un semplice motivo...il sindacato è convinto di stare sempre bene!" Penso proprio di aver risposto correttamente.

Io da qualche anno sono in pensione e non insegno più ma, se dovessi riprendere il corso, dovrei ricorrere a un'altra metafora - certamente non al Centauro - e direi che la fine dei sindacati, che si sta annunciando – e non a caso tutte le iniziative che avete organizzato come Fondazione Sabattini avevano per oggetto il futuro del sindacato – apre degli interrogativi paragonabili a quelli suscitati dall'estinzione dei dinosauri. Anche questa immagine resterebbe in mente – penso – agli studenti di oggi.

Esiste però una profonda differenza tra l'estinzione dei dinosauri e quella del sindacato. Della prima si continua a parlare perché le ragioni della loro scomparsa danno del filo da torcere agli esperti del ramo – stiamo pur sempre parlando della misteriosa scomparsa di una specie vivente che ha dominato il mondo per milioni di anni - mentre della seconda si continuerà a parlare perché sarà resistentissima un'interpretazione agiografica secondo la quale i sindacati se ne sono andati da eroi, come erano vissuti.

Ecco, se la storia finisse oggi, probabilmente si direbbe così. Io penso invece che un'interpretazione meno agiografica, meno apologetica, potrebbe facilmente documentare che si è in realtà in presenza di un raro esempio di autoreferenzialità suicida!

Riprendo ora degli argomenti e delle suggestioni che ho percepito nelle parole di Gianni Rinaldini, di Alberto Burgio e, in generale, in molti dei realatori che mi hanno preceduto.

Si diceva che i sindacati sono associazioni di tutela economico-professionale e d'interessi collettivi, che però agiscono più nella veste di tutore che in quella di rappresentante, cioè di un mandatario provvisto di procura. Questo anche perché della procura, in realtà, non sanno che farsene, visto che trattano iscritti e non iscritti alla medesima stregua. Sono dei soggetti sui generis, a metà strada tra il capace e l'incapace.

Un'intera esperienza storica, che prende avvio dalla stesura della Carta costituzionale, ha avuto come perno l'unità d'azione sindacale, nel corso della quale tutti hanno piantato dei chiodi nella bara in cui è sigillata la salma dell'Articolo 39 della Costituzione, richiamato questa mattina anche Susanna Camusso. L'Articolo 39 non si applica: questa è la parola d'ordine che ha vinto nel Dopoguerra!

È però paradossale che per giudicare il rendimento del sistema collettivo sindacale - tenuto insieme da poco più che spago e chiodi - si avesse come termine di riferimento lo stesso scenario che si sarebbe potuto ottenere applicando correttamente l'Articolo 39, cioè un'efficacia generalizzata del contratto collettivo e l'inderogabilità delle sue norme.

Sono state utilizzate norme di un contratto collettivo che, in realtà, era soltanto un contratto tra privati! Abbiamo vissuto nella finzione per anni e anni: avevamo un contratto collettivo che consideravamo come una legge! Questo però lo dicevamo noi... era una convenzione, un pregiudizio diffuso nell'ambiente ma non era codificato. Nella realtà, il contratto collettivo non era altro che un prodotto dell'autonomia dispositiva di soggetti privati.

Il problema - che è stato totalmente rimosso - era insomma quello di democratizzare l'esercizio di questo potere normativo.

La politica aveva appaltato ai sindacati la decisione sul proprio modo di comportarsi, sulle loro regole. Come se le regole del lavoro fossero ininfluenti sull'immagine della politica e della stessa Repubblica, come se non fossero invece aspetti estremamente importanti e decisivi! Se il lavoro è l'elemento costitutivo dello Stato, come si fa ad appaltare a soggetti privati la gestione dello stesso? C'è chiaramente una contraddizione in termini.

Questo i padri costituenti l'avevano ovviamente percepito. Noi - molto più disinvolti - abbiamo chiuso un occhio ma loro no. Essi cercarono la soluzione per democratizzare questo potere paralegislativo gestito da privati sui generis, che sono sì associazioni di diritto comune ma sono al tempo istituzioni bilanciate nel pubblico, incaricate di una funzione pubblica - come diceva Vittorio Foa.

Il problema della democratizzazione è stato risolto dai sindacati in una maniera che vi sembrerà quasi ingenua: imponendo e invocando la democraticità dell'ordinamento interno! Punto e basta.

Se questa non è una forma d'irenismo costituzionale... è disarmante. Tant'è vero che nessuno conosce gli Statuti dei sindacati: non sono oggetto né di studi né di attenzioni - mi risulta - all'interno delle organizzazioni, se non nelle occasioni rituali dei Congressi che si fanno ogni tot anni.

Può darsi che sia un aspetto scusabile il fatto che i padri costituenti abbiano pensato che la garanzia di democraticità, sulla quale possono contare iscritti e non iscritti, risieda nel corretto funzionamento di una dialettica interna, di una dinamica trasparente della vita associativa. Voi potreste dire che erano ingenui... può darsi.

Non è che questo però assolve chi, nel Dopoguerra, ha pensato bene di non porre neanche il problema! Perché così è rimasto irrisolto fino ai giorni nostri.

Infatti, si è considerato come il migliore dei mondi possibili una situazione di a-legalità costituzionale - non di illegalità - che è quella che poi si traduce in una frase di questo genere: i sindacati si sono vantati, dal loro punto di vista non del tutto a torto, di essere fuori dalla

Costituzione ma non contro. Dicevano di non essere contro, perché l'unità d'azione sindacale diventava il sostituto funzionale della mancata attuazione dell'Articolo 39. Il rendimento del sistema sindacale non era gran che ma era paragonabile, cioè assomigliava, a quello che sarebbe potuto essere applicando l'articolo 39.

Si era quindi contenti di essere fuori ma non contro e questo permetteva di sommare ai vantaggi che il sindacato acquisiva, nella sua qualità di libero soggetto di autotutela in una sfera di diritto privato – per usare ancora le parole di Vittorio Foa – i privilegi, che gli derivavano dall'essere considerato un'istituzione più pubblica che privata. Lo Statuto dei Lavoratori ha poi santificato tutto questo e, per vent'anni, le cose hanno funzionato: è stato il momento della gloria e del trionfo della tesi sindacalista.

I sindacati avevano vinto e la Costituzione era stata messa da parte. Ci si rallegrava perché se ne poteva fare a meno e si è andati avanti così fino al 1995, quando un improvvido e – oserei dire - stupido referendum ha modificato la norma dell'Articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori, che premiava la situazione di a-legalità costituzionale creatasi nel Dopoguerra.

Ha vinto un referendum che cambiava le carte in tavola e non esisteva più il riferimento alla grande confederazione rappresentativa. In base alla riformulazione referendaria dell'articolo 19 diveniva rappresentativo – quindi poteva godere dei vantaggi del titolo terzo dello Statuto – il sindacato che aveva firmato il contratto applicato in quella determinata azienda. Punto e basta.

Era la negazione della storia recente ed era anche la negazione della storia sindacale dell'intero movimento operaio, almeno in Europa. Una cosa incredibile!

Di fronte a una norma che colpiva nel cuore il sistema sindacale – prima parlavo di autoreferenzialità suicida – le confederazioni stesse sono rimaste ferme! C'è voluta la vicenda Pomigliano per riproporre nel dibattito pubblico il problema di una regolazione dei rapporti sindacali.

Tutti erano d'accordo nel ritenere il Porcellum quanto di più antidemocratico si potesse concepire e tutti lo volevano eliminare. Non ricordo però di aver sentito una sola voce dalle fila sindacali che dicesse ai partiti di smetterla con questa porcheria! I sindacati ma anche i sindacalisti non mi risulta abbiano preso posizione pubblica in tal senso.

Sapete perché? Ma è evidente! È una domanda così semplice che non la farei a un esame.

I partiti politici hanno dato ai sindacati la possibilità di fare ciò che volevo nel settore dei rapporti e delle regole, nonostante la Corte Costituzionale abbia chiesto più volte al Parlamento di intervenire - in particolare quando si rompe il feeling tra la Consulta e le confederazioni più rappresentative nel 1990 – con una legge sulla rappresentatività. Una legge che rispondesse almeno all'interrogativo di chi rappresenta chi, che definisse un accertamento, una verifica della legittimazione a negoziare per interessi generali di tutti, anche dei non iscritti.

Questa dovrebbe essere l'abc della democrazia sindacale! Ma l'abc non è stato mai rispettato, finora non è rispettato!

Se i partiti politici hanno appaltato ai sindacati la gestione dei rapporti sociali, dicendo che sono cose dei sindacati, il minimo che possono fare i sindacati – se non altro per gratitudine – è non rompere le scatole. Gli andava bene anche il Porcellum a questo movimento sindacale...diciamo la verità! Perché i sindacati hanno fatto la stessa cosa col consenso tacito della politica.

Se questo che ho detto ha un minimo di fondamento...beh siamo messi male allora!

Siamo tutti coinvolti in quello che è successo e che ci ha condotto fino a questo punto. Bisogna risalire ai nostri errori, cercare di correggerli se è ancora possibile - a meno che non siano errori che producono effetti postumi all'infinito – e soprattutto bisogna evitare di compierne di altrettanto gravi nei prossimi tempi. Grazie.

Maurizio Landini (*Segretario generale FIOM-CGIL*)

Riprendendo quello che poca fa diceva il professor Romagnoli, mi permetto di dire che, forse, non solo ai sindacati è piaciuto il Porcellum ma io vorrei far notare - poi mi auguro che alla fine l'accordo del 31 di maggio 2013 sarà applicato - che oggi, nella nostra categoria, siamo di fronte al fatto che, nelle elezioni delle Rsu, abbiamo una situazione peggiore del Porcellum.

È una situazione capovolta: siccome la Fiom non ha firmato il Contratto Nazionale di Lavoro, non ha diritto di partecipare a una quota delle Rsu, per cui - faccio l'esempio - a Marghera, a Fincantieri, la Fiom prende il 70% dei voti e ha il 48% dei seggi. Se quello che c'era in Parlamento era un Porcellum, perché dava un eccessivo premio di maggioranza a chi era arrivato primo, noi siamo addirittura nella situazione in cui chi prende meno voti ha più seggi!

Questo è quello che sta succedendo nelle fabbriche. Gli accordi sono validati dalla maggioranza delle Rsu che, però, molto spesso, non corrispondono alla maggioranza eletta dai lavoratori. Noi siamo oggettivamente di fronte ad una crisi profonda della democrazia e della rappresentanza.

Non a caso - come Fiom e come Fondazione - quando abbiamo deciso di ricordare il pensiero e la figura di Claudio Sabattini, abbiamo scelto di farlo, attraverso diversi momenti di riflessione e di discussione sull'oggi. Per questo, il primo seminario, dell'aprile 2013 a Roma, aveva come titolo: "Quale futuro per il sindacato? C'è un futuro per il sindacato?". Abbiamo scelto quel titolo, non per essere pessimisti ma per fare un esame della realtà.

Ho partecipato personalmente a tutte le iniziative del decennale, che hanno toccato diversi temi e si sono svolte nelle molteplici sedi territoriali che Sabattini ha toccato nel corso della sua lunga carriera di dirigente sindacale. Claudio Sabattini, nel corso della sua esperienza all'interno della Fiom, è stato non solo Segretario generale ma anche Segretario di territori importanti, sia per la composizione di classe del nostro Paese che per la nostra categoria: è stato a Torino, a Brescia, a Bologna, a Palermo e, ovviamente, a Roma.

C'è un filo che lega questa nostra discussione: porsi il tema del futuro del sindacato significa, oggi, interrogarsi anche sulla rappresentanza sociale e politica. Dopo esserci interrogati su chi rappresentiamo - che è certamente un punto decisivo - bisogna poi rappresentare per davvero, altrimenti non avremo davanti un grande futuro. Oggi, siamo di fronte al fatto che i processi degli ultimi anni hanno ulteriormente messo in discussione la capacità di rappresentare dei sindacati, perché assistiamo a una frantumazione del lavoro che non ha precedenti!

Io penso che dobbiamo chiederci - come sindacato - una cosa molto precisa: consideriamo ancora necessario provare a cambiare questa situazione? Io dico di sì. Allora, il punto centrale - per poi porsi anche il problema di chi rappresentiamo, di come lo rappresentiamo e di quale progetto costruiamo - è se siamo in grado di ripartire dalla situazione sociale, dalle diseguglianze, per ristabilire nuovi rapporti di forza. Solo con questa convinzione, possiamo discutere di cosa facciamo per provare a cambiarli. Se questa domanda è elusa o se la discussione lascia intendere che non c'è nulla da fare - perché la situazione non si può cambiare - capisco che stiamo prendendo un'altra strada, anche dal punto di vista strategico.

Io continuo a pensare che la nostra funzione - grazie al contributo che Claudio Sabattini ci ha lasciato in questa direzione e anche per quello che è avvenuto in questi anni nel nostro Paese - sia quella di avere un progetto e di rappresentare le condizioni di chi lavora, continuando a voler cambiare i rapporti di forza e il modello sociale attuale.

Questo secondo me è un punto di fondo da cui partire. Possiamo discutere in merito al come ma non possiamo e non vogliamo assistere alla sua rimozione! Se ciò avviene, penso che ci troveremo di fronte a una discussione a metà, o meglio, che si stiano confrontando dei punti di vista diversi. Lo dico senza alcuna polemica perché - e non so se è una deformazione o un limite novecentesco, come mi hanno detto - sono abituato che, se proclamo uno sciopero che non funziona, la prima conclusione a cui arrivo non è certamente quella di dire che lo sciopero non è più uno strumento utile! Mi pongo ben altri problemi: mi interrogo su cosa ho sbagliato nel proclamare quello sciopero, ragiono su come ho fatto a non farlo funzionare e mi pongo il problema di discutere con i lavoratori.

Vorrei dire anche che trovo abbastanza contraddittorio porsi questo tipo di problema, nel momento in cui soggetti non sindacali classici stanno utilizzando il conflitto e stanno facendo blocchi e proteste in giro per l'Italia.

Da questo punto di vista, non voglio nascondere le difficoltà della situazione attuale: la disoccupazione aumenta e, con essa, la paura delle persone di perdere il proprio posto di lavoro. Io comprendo la paura! Sinceramente, la trovo un elemento di realismo...sarei molto più preoccupato se le persone non avessero paura della situazione attuale. Se hanno paura mi sembra un atteggiamento sano di fronte alla realtà.

Il punto vero è che cosa facciamo noi per non lasciarle sole davanti ai loro problemi, per costruire collettivamente una risposta a questi problemi, che non possono essere solo individuali. Questo è un tema centrale dal quale partire, tema che riguarda tanto il sindacato quanto la politica: impedire che le persone siano sole.

Sono assolutamente d'accordo con chi diceva che, rispetto all'evoluzione del sistema politico e alla crisi dei partiti, c'è la necessità di un aumento della capacità autonoma del sindacato nell'aver un proprio punto di vista e nel rapportarsi alla pari con le forze politiche. Ma il punto di fondo da cui partire, per dare un futuro al sindacato e per provare a misurarsi con l'attualità, resta la riunificazione del lavoro.

Perché, mentre assistiamo a una frantumazione del processo produttivo e delle forme di lavoro, se la guardo dall'altro punto di vista, cioè quello dell'impresa, mai come adesso c'è stata una centralità del comando all'interno del processo lavorativo.

La precarietà non deriva solo dall'azione legislativa ma è stata la condizione per sviluppare un modello sociale e di produzione di questo tipo. La lotta alla precarietà ha come elemento centrale quello di affermare la libertà e la dignità delle persone nel lavoro e, quindi, di affermare un lavoro con diritti. Dobbiamo porci il tema della riunificazione, a partire da tutta la condizione che rappresenta il lavoro, non solo da un punto.

Volete che facciamo degli esempi di questo processo? Basta guardare a Fincantieri o alle aziende dell'auto, anche di quelle che vanno bene, come il gruppo Volkswagen.

Se andiamo ad analizzare tutto il processo lavorativo, cioè di costruzione del prodotto, risalendo tutta la filiera produttiva, scopriamo che il premio di risultato – questo riguarda tanto i dipendenti di Fincantieri quanto quelli della Volkswagen (ben 7mila euro per i dipendenti tedeschi) – è il frutto del lavoro anche dei lavoratori sottopagati, ai quali non si applicano i contratti. Questo è il tema nuovo col quale dobbiamo fare i conti.

La contrattazione deve tornare a essere l'azione che riunifica la condizione, altrimenti, qual è l'unità di ricomposizione del lavoro? Qual è il livello sul quale esercitiamo la contrattazione per poter incidere? Non raccontiamoci balle...o la contrattazione la esercitiamo allo stesso livello in cui vengono prese le decisioni o, altrimenti, ci troveremo solo a contrattare le conseguenze di decisioni prese da qualcun altro! Perché, man mano che ci abbassiamo nella filiera, si abbassa anche la nostra capacità sia di contrattare che di rappresentare. Aumentano la ricattabilità, la precarietà e, allo stesso tempo, anche la debolezza rispetto ai margini che possiamo avere.

Se questo è il punto centrale - e, secondo me, lo è – dobbiamo attuare un cambiamento nella struttura sindacale, attraverso un reale processo democratico. Perché, come ci ricordava il professor Romagnoli a proposito di crisi del sindacato e della politica, negli ultimi sei mesi - dopo anni che il problema era aperto – è stata sempre e solo la Corte Costituzionale a intervenire. Di altri "attori" nessuna notizia!

Sulla vicenda Fiat - aperta da tre anni - è la Corte Costituzionale a definire incostituzionale il comportamento dell'azienda e di chi ha firmato quell'accordo. Qualcuno aveva detto qualcosa prima? Il Governo, le forze politiche, gli altri sindacati? Gli altri sindacati - comprese le confederazioni - dopo la sentenza della Corte Costituzionale, lo scorso 4 settembre, hanno firmato un accordo con la Fiat, che non solo ribadisce che la Fiom non può entrare in fabbrica se non firma ma, addirittura, che stabilisce che ricorreranno in giudizio, se la Fiom si appellasse all'Articolo 28.

Ci è di fatto impedito di sedere al tavolo della trattativa, nonostante lo abbia previsto la stessa Corte Costituzionale. Capite a che punto siamo arrivati?

Questi elementi non ci indicano chiaramente un cambio di natura delle organizzazioni sindacali? Che cosa deve succedere ancora, per capire che la scelta tra essere un sindacato confederale o un sindacato di mercato non è un fatto teorico bensì pratico, con cui stiamo già facendo i conti?

Mi chiedo davvero cosa deve succedere ancora. E la Fiom dovrebbe stare zitta, facendo finta che questa discussione non c'è? Per cosa dovremmo farlo? Per amore dell'unità sindacale? Ma di quale unità sindacale stiamo parlando? Dov'è l'unità sindacale, oggi? Non mi riferisco solo ai metalmeccanici. C'è forse l'unità sindacale nel commercio, dove ci sono già gli accordi separati? Cosa stiamo difendendo? Forse i Contratti Nazionali? Dove sono i Contratti Nazionali di Lavoro? Oggi, è forse rispettata la funzione dei Contratti Nazionali di garantire gli stessi diritti e le stesse tutele a parità di mansione e di salario, di condizione lavorativa e, quindi, retributiva?

Dopo si dice che i giovani precari non s'iscrivono e non ci capiscono! Perché dovrebbero iscriversi e perché dovrebbero capirci? Se la nostra azione non è in grado - insieme a loro - di affrontare questi problemi.

So benissimo che quello che dico fa incazzare! Ma è giusto dirlo...perché è vero.

L'unica risposta che abbiamo dato, di fronte all'emergere del lavoro precario, è stata la costruzione del sindacato dei lavoratori precari (Nidil). Una stronzata pazzesca...che non si pone realmente il problema di cambiare quella condizione!

So perfettamente che il sindacato - Fiom compresa - oggi deve cambiare, altrimenti non sarà in grado di affrontare una sfida di questo tipo. Dobbiamo porci un problema di cambiamento anche del sindacato, così com'è strutturato, a partire dalla Fiom. Perché anche al nostro interno, se facciamo una discussione, possiamo trovarci di fronte a dei problemi. Se in una fabbrica ci chiedono di lavorare sette giorni alla settimana, anche fra i nostri iscritti potremmo trovarne diversi che ci dicono di assumere dei giovani disoccupati per coprire i turni del fine settimana o quelli notturni, così da rimanere loro a casa. Stessa cosa per i lavori peggiori e più usuranti: anziché affrontarli, ci possono proporre di appaltarli e subappaltarli a qualcun altro. Questo è quello che già avviene tra le aziende della logistica, dove abbiamo immigrati che lavorano per tre euro l'ora e noi - come Cgil - facciamo, molto spesso, finta di non vederli.

O noi abbiamo oggi la forza, la coerenza e l'etica di dire come stanno realmente le cose e di affrontare questi temi, altrimenti, è indubbio che assisteremo passivamente al cambiamento della natura stessa del sindacato e della sua composizione interna.

Se facciamo l'analisi del voto, scopriamo che quelli che erano storicamente i partiti dei lavoratori non sono più votati dai lavoratori. Questo non è un processo che è cominciato con Grillo, vorrei che fosse chiaro! È iniziato negli anni Novanta: ricordo quando facemmo un'indagine sul voto al Nord. Guardate che io li conosco...se volete vi dico nomi e cognomi di iscritti e delegati della Fiom che votavano Lega.

La verità è che, oggi, la maggioranza degli iscritti o dei delegati della Fiom non appartengono a nessuna forza politica e poi votano liberamente e in modo diverso. Del resto, questa è una caratteristica che non riguarda solo l'Italia.

Abbiamo avuto un incontro, una decina di giorni fa, con il sindacato tedesco. I dirigenti ci spiegavano che la IGMetal è da due tornate elettorali che non dà indicazioni di voto; quindi, c'è una ricerca di autonomia e di indipendenza anche da parte loro. Ci hanno dato anche dei dati molto precisi - visto che l'ex segretario dell'IGMetal ha rifiutato la proposta della Merkel di andare al Ministero del Lavoro...ma è un altro stile rispetto all'Italia: il 36% degli iscritti ha votato per la Spd, il 30% per la Cdu, l'11% per la Linke, il 10% per i Verdi e una parte ha votato anche per il movimento anti euro. Tutto questo ci conferma che - come ricordava Terzi - è finito il senso delle appartenenze.

Nelle ultime elezioni il movimento di Berlusconi ha perso 9 milioni di voti ed è ancora l'ago della bilancia...qualcosa vorrà dire! Il Pdl è passato da 19 a 10 milioni, di questo stiamo parlando. Il centrosinistra ha perso 5 milioni di voti. Se sommiamo il numero di voti dati a Grillo (8,5 milioni)

con il numero di persone che non è andato a votare o ha votato scheda bianca, il dato che emerge è che la maggioranza degli italiani non si riconosce più nel sistema dei partiti tradizionali. Questo è il quadro dal quale dobbiamo partire, per affrontare qualsiasi ragionamento politico.

All'interno di tale quadro, è allora fondamentale che la Cgil costruisca una propria autonomia, un progetto di cambiamento, per rimettere al centro il lavoro e per riunificare i diritti nel lavoro. Se la nostra organizzazione non porterà avanti questa scelta, penso che il rischio sia quello di rinunciare definitivamente al cambiamento di questo modello sociale e della situazione attuale.

Credo che questo sia il punto con cui fare i conti, anche nel rapporto con la rappresentanza politica, non nascondendoci che, molto spesso, il voto libero è proprio legato al fatto che non esistono attualmente forze politiche che, quando erano al Governo, hanno tutelato le condizioni di chi lavora. Quando la Merkel ha fatto presente al Segretario della IGMetal che il 30% dei suoi iscritti aveva votato per lei, lui gli ha risposto che anche quel 30% vuole le pensioni più alte e il salario minimo. Non a caso, nel programma elettorale, stanno discutendo di portare il salario minimo a 8,5 euro l'ora che – vorrei farvi notare – è molto più alto di tanti minimi salariali, previsti dai nostri Contratti. Rispetto al Contratto dei meccanici, 8,5 euro rappresenta il salario orario fissato per il terzo livello ma esistono anche tanti Contratti Nazionali che sono sotto quel livello, considerato, invece, un salario minimo in Germania. Allo stesso tempo, sempre in Germania, nel programma elettorale hanno proposto la riduzione dell'età pensionabile da 67 a 63 anni.

Ponendomi quotidianamente il problema del cambiamento dei modelli organizzativi, del rapporto e dell'approccio con il lavoro, mi chiedo spesso se esiste una figura di riferimento.

Fra l'altro, non so nemmeno se sia così corretto dire che il sindacato ha avuto, in determinati periodi, un unico soggetto di riferimento. Se guardo – per quel che ho conosciuto e ho studiato – alla storia della Fiom, penso che la nostra categoria si sia sempre posta il tema di fare contrattazioni, che affrontassero le condizioni di vita e di lavoro anche di chi non era operaio alla catena di montaggio. Poi certo, una centralità - se non altro per il peso di determinate aziende e per il numero di lavoratori coinvolti – c'era.

Trentin raccontava, addirittura, della possibilità di contrattazione dei salari, anche degli impiegati. Si faceva una contrattazione individuale ma che aveva un carattere collettivo: chi andava a contrattare il suo salario, poi usciva e scriveva quanto aveva contrattato su una lavagna; questo permetteva agli altri lavoratori di conoscere la cifra, ponendosi così il tema di unificare sempre più le condizioni e la contrattazione.

Questa centralità è venuta meno, anche se la catena di montaggio purtroppo esiste ancora; anzi, quel metodo è utilizzato anche dove non ci sono le catene di montaggio e, in alcuni casi, il lavoro impiegatizio è stato studiato e scomposto allo stesso modo. Allora mi chiedo: è un dato o no che, oggi, il lavoro operaio, impiegatizio, di seconda generazione, eccetera, è comunque ridotto a merce? Sì o no? Secondo me, l'elemento di svalorizzazione del lavoro - in qualsiasi modo venga svolto – è sempre ben presente.

Noi dobbiamo riuscire a contrattare non solo per quelli che già rappresentiamo ma anche per le nuove figure del lavoro. Questo lo facciamo solo ribaltando la situazione attuale e ponendoci questo tipo di problemi.

In tal senso, dobbiamo riuscire a imporre come centrale il tema della riunificazione del lavoro, che non mi pare interessi particolarmente l'agenda politica e, forse, nemmeno quella sindacale.

Oggi, stiamo assistendo a una redistribuzione della ricchezza che non ha precedenti e siamo di fronte al fatto che, pur lavorando, si rimane poveri. Allora, se vogliamo affrontare anche il tema della paura dei lavoratori, dobbiamo partire dalla redistribuzione del lavoro che già c'è, perché la ripresa degli investimenti e l'utilizzo delle tecnologie non saranno in grado di farci tornare alla situazione precedente.

Il processo in atto non ci permetterà di tornare indietro, al 2007, cioè a prima della crisi. Quale sarà il nuovo equilibrio e quale sarà il nuovo ruolo del sistema industriale, passerà - secondo me – anche e soprattutto, dalla redistribuzione del lavoro.

Il problema dell'orario e quello della sua redistribuzione - che vuol dire ridurlo in funzione dell'occupazione e del diritto alla formazione permanente dei lavoratori - sono due temi fondamentali, che dobbiamo porci, attraverso l'incentivazione dei contratti di solidarietà, attraverso un maggior utilizzo degli impianti ma con un ritorno di riduzione degli orari e di occupazione per i lavoratori.

Dall'altra parte, mai come oggi, diviene centrale il tema di cosa si produce, del perché lo si produce e di quale sostenibilità ambientale ha quello che produciamo. Questo è un nodo che riguarda non solo l'Ilva o le Terre del Fuoco ma l'intero ripensamento del sistema produttivo.

Lo stesso Claudio Sabattini, nei suoi ultimi scritti, si poneva il problema di cos'è oggi il prodotto. Questo, secondo me, è un elemento essenziale, che noi come sindacato dobbiamo porci, se vogliamo contrattare davvero, rivendicando di partecipare e di essere coinvolti nelle scelte d'investimento che l'impresa compie.

Se, oggi, non ci poniamo il problema di costruire dei prodotti non solo non inquinanti ma che, addirittura, siano riciclabili e attenti alla sostenibilità ambientale, non saremo più in grado di aspirare alla piena occupazione. Questi, banalmente, sono processi che il sistema industriale, lasciato da solo, non sarà in grado di garantire.

Abbiamo bisogno di servizi, di altri modelli. Anche la discussione sui beni comuni è una nuova frontiera, se vogliamo assumere il problema della piena occupazione e della redistribuzione del lavoro, come condizione per fare uscire le persone dalla paura e per ridare valore al cambiamento della società, a partire dalle condizioni di lavoro. Questo - secondo me - è un tema che riguarda anche la discussione con la politica, la ricostruzione di un rapporto con la politica.

Diventa allora particolarmente importante avere un riferimento forte, come la nostra Costituzione. È stata solo la Corte Costituzionale a intervenire sulla Fiat e sulla Legge elettorale...vorrei ricordarlo a tutti!

Con la manifestazione del 12 ottobre 2013 - che, fra l'altro, ha anche funzionato rispetto alla partecipazione - abbiamo voluto affermare che i principi e i valori della nostra Costituzione li consideriamo ancora validi e forti. Sono elementi che permettono di cambiare, oggi, la situazione e di costruire un programma di cambiamento.

Certamente, all'interno di un quadro generale, emergono anche il tema della dimensione europea dei contratti e quello della dimensione europea del sindacato. In tal senso - al di là che sarà un tema di discussione del Congresso ma, in Fiom, mi pare che se ne discuta da tempo - se ragioniamo di come riunificare il lavoro, anche la strumentazione e le scelte contrattuali devono cambiare.

Non è possibile riunificare il lavoro con 280 diversi Contratti Nazionali; stesso discorso vale per la questione della contrattazione di sito o di filiera. Allora, va cambiata complessivamente la struttura contrattuale, solo così potremmo svolgere una vera contrattazione! La riunificazione delle condizioni di lavoro passa anche da una nuova struttura del lavoro, radicalmente diversa da quella attuale.

Le categorie risentono ancora di una struttura produttiva che, oggi, è cambiata e, quindi, abbiamo il problema di ripensare e di riunificare le categorie e i contratti. Non si tratta semplicemente di un elemento di ingegneria organizzativa per ridurre i costi ma si tratta di un punto politico, che mira alla ricostruzione della contrattazione e della sua efficacia.

All'interno di questo ragionamento, si pone la necessità di superare la contraddizione di un accordo tra privati che, in realtà, ha però validità generale, oltretutto, senza avere nemmeno un elemento di misurazione della rappresentanza del sindacato.

Oltre al referendum del 1995, negli ultimi anni, il Parlamento e il Governo hanno modificato per via legislativa il Diritto del Lavoro, così com'era stato costruito, agendo sui vuoti, sui ritardi e sulle contraddizioni aperte dalla divisione sindacale. Non sono intervenuti su aspetti di poco conto: l'Articolo 8, la menomazione dell'Articolo 18, le leggi sul pubblico impiego, la proliferazione dei Contratti, le leggi che stanno favorendo l'appalto, il subappalto, la delocalizzazione e la terziarizzazione delle imprese. Ormai, siamo di fronte al fatto che la stessa cessione di ramo

d'impresa, che una volta era regolata in un certo modo, oggi non ha più alcun freno da un punto di vista legislativo.

Rilanciare, oggi, il ruolo contrattuale del sindacato vuol dire pretendere, in modo nuovo e diverso, non solo l'applicazione della Costituzione ma una vera legislazione di sostegno alla contrattazione indipendente, autonoma tra le parti e delle organizzazioni sindacali. Dobbiamo richiedere con forza una reale misurazione della rappresentanza e un nuovo quadro legislativo che la regolamenti.

Qualcuno mi suggerisce di andare piano nel dire queste cose, perché se si mettono a fare delle leggi sulla rappresentanza gli attuali parlamentari... apriti cielo!

Sono d'accordo sull'inadeguatezza dell'attuale Parlamento ma, contemporaneamente, mi chiedo: se vogliamo cambiare la situazione e l'approccio politico ai temi del lavoro, dobbiamo o no aprire una discussione di questa natura? Secondo me, sì.

Ieri sera ero ad un dibattito e degli illustri personaggi – che, secondo me, non sanno neanche di quello che parlano – mi dicevano che, all'interno del nuovo patto di Governo di un anno, ci sarà la riscrittura del Diritto del Lavoro. Quando l'ho sentito mi sono detto: "ma più di quello che hanno fatto...cosa possono inventarsi ancora!". Siccome, però, al peggio non c'è mai fine, è indubbio che questo è un tema tragicamente presente nel dibattito attuale. In tal senso, noi dobbiamo - se vogliamo dare un futuro al sindacato - cogliere i cambiamenti in atto e rimettere al centro il lavoro e i suoi diritti. Il lavoro deve tornare a essere motore di cambiamento della società.

Un'altra discussione, che dobbiamo fare, riguarda il tema della deindustrializzazione. Vorrei farvi notare che siamo già oltre il rischio che ciò avvenga! Nel nostro settore, possiamo parlare di processo in atto per quanto riguarda le aziende informatiche, per il settore delle telecomunicazioni con il caso Telecom, per la siderurgia, per l'elettrodomestico, per l'auto... posso andare avanti!

Nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, i grandi gruppi e le aziende come Finmeccanica e Ansaldo – le cui privatizzazioni sono già state annunciate dal Governo per fare cassa, per ridurre il debito pubblico e non certo per rilanciare il settore industriale – prenderanno delle decisioni fondamentali, che stabiliranno se il nostro continua a essere un Paese industriale oppure no.

Se un'azienda decide di investire all'estero, non è che dopo un po' torna indietro. Questo deve essere chiaro a tutti! Se si decide di svendere le imprese - come sta avvenendo - non è che poi si può tornare sui propri passi.

Il dramma è che non mi sembra esista alcuna differenza di ragionamento e di prospettiva tra chi è oggi al Governo e tra i gruppi privati che stanno pianificando le delocalizzazioni. Entrambi ragionano di cassa, di convenienza e non c'è un progetto industriale per il Paese, che metta al centro il lavoro.

Se non discutiamo di questi problemi, se non proviamo a mobilitare i lavoratori e riunificarli su questi temi, quando dobbiamo farlo? Che cosa dobbiamo aspettare ancora? Che le decisioni siano già prese e, a quel punto lì, ci resta solo da raccogliere le macerie di ciò che sta avvenendo!

Detto questo, non voglio nascondere le difficoltà che ci sono...non vivo mica da un'altra parte! Dobbiamo però renderci conto che questi, e non altri, sono i temi sui quali siamo chiamati a misurarci, provando a sviluppare le nostre iniziative.

Una discussione come quella di oggi ci aiuta anche a produrre ragionamento rispetto ai processi che sono in atto, rispetto alle scelte che dobbiamo fare, rispetto alle novità che dobbiamo introdurre.

In merito alla questione della riunificazione del lavoro, trovo che l'idea di rafforzare il concetto di cittadinanza, fino ad arrivare ad introdurre finalmente, anche nel nostro Paese, un'idea di strumentazione universale e solidale di reddito minimo garantito, sia un tema che occorre porsi adesso. Non sto parlando di un reddito alternativo al lavoro e all'occupazione, perché sono il primo a sapere che sistemi di questa natura reggono solo se siamo in grado di creare la piena occupazione. Il reddito minimo garantito risponde alle necessità di chi, oggi, è disoccupato ma permette anche di creare un sistema universale di tutele, rispondendo al bisogno di tutte le persone che si trovano attualmente sotto il ricatto dell'occupazione a qualsiasi costo, a qualsiasi salario. Il reddito minimo permette di combattere la precarietà, restituendo elementi di cittadinanza, di libertà nella realizzazione della propria vita.

Io sono uno di quelli che pensava - fino a pochi anni fa - che se uno non lavorava, non capivo perché lo si doveva pagare. Lo dico chiaramente: ho cambiato idea, nel tempo, su questo punto.

Oggi, il livello di precarietà è talmente diffuso che, in realtà, è stato utilizzato per mettere in discussione i diritti di quelli che ce li avevano, dei cosiddetti garantiti, anche se sappiamo benissimo che di garantiti non ne esistono. Se vogliamo riunificare il lavoro, dobbiamo affermare il principio che a parità di prestazione corrisponda parità di retribuzione, dobbiamo richiedere con forza delle tutele universali. Sono obiettivi che possiamo realizzare assieme e che non sono un regalo a qualcuno! Il reddito minimo può diventare un elemento di battaglia comune, per affermare un nuovo modello sociale. Certo, per fare questo, ci vorrebbero diversi rapporti di forza e la capacità di riaffermare nuovi vincoli sociali.

Chiudo su un punto, che riguarda il ruolo della Fondazione Sabattini.

Io penso - lo dico a titolo personale, poi bisognerà avviare una discussione in tal senso - che l'esperienza che abbiamo fatto nel ricordare il pensiero di Claudio Sabattini, le iniziative che abbiamo messo in campo da Roma fino a oggi, ci indicano che la Fiom ha bisogno di avere momenti "esterni", che servano a riflettere, discutere, pensare su ciò che sta avvenendo, anche come condizione per stabilire le proprie strategie.

Credo che, se vogliamo rimettere al centro il lavoro sul piano dei valori culturali, dell'etica e vogliamo riaffermare che, attraverso il lavoro, si può trasformare il modello sociale, ci sia bisogno di queste discussioni. Quest'ultime permettono di aprire, fuori dalla Fiom e nel Paese - in rapporto con il sindacato ma non solo - un'azione importante.

Penso che la Fondazione Sabattini, in tal senso, debba avere la capacità di costruire un livello di indipendenza e di autonomia - anche più alto di quello che c'è stato finora nei rapporti con la Fiom - che permetta di mettere in campo uno strumento di costruzione culturale, di ricerca, d'azione e anche di formazione, verso i quadri sindacali, verso i delegati e nei confronti dei lavoratori. Di questo ne abbiamo - come Fiom - molto bisogno, per costruire una cultura diversa, che sia funzionale a un processo di cambiamento del modello sociale attuale. Di questo dovremo discutere con la Fondazione Sabattini nel prossimo periodo.

Mi permetto di segnalare anche un altro punto: dobbiamo trovare il modo di aprire una discussione, che coinvolga le nuove generazioni di metalmeccanici...che, nelle fabbriche, ci sono eccome!

Non abbiamo bisogno di mettere in campo un'iniziativa per i giovani - vorrei essere chiaro - ma dobbiamo, invece, offrire un terreno di discussione, in cui i giovani - se vogliono - possano diventare loro i protagonisti, per cambiare anche la nostra organizzazione.

Se c'è un elemento, che ci ha permesso di reggere in questi durissimi anni, è stato proprio il fatto che attorno alle iniziative e alle mobilitazioni della Fiom, si è creata un'attenzione molto più alta di quella che è la nostra reale forza!

Allora, l'impegno che potremmo prenderci è quello di provare a costruire un rapporto con le nuove generazioni, dentro e fuori le fabbriche, come elemento strutturale di discussione e d'iniziativa da portare all'interno dell'azione sindacale.

Siccome si avvia nelle prossime settimane la campagna congressuale nella Cgil e nella Fiom, io penso che sarebbe molto utile - ne discuteremo la settimana prossima al Comitato Centrale e, come contributo, stiamo già producendo un Documento programmatico - se la discussione non fosse semplicemente interna alla categoria, nel rapporto con i nostri iscritti e con i nostri lavoratori. Questa è un'azione che, certamente, va messa in campo ma io credo che dobbiamo pensare anche ad una serie di iniziative, che siano in grado di interloquire, di discutere, di coinvolgere tutti i soggetti che, pur non essendo iscritti alla nostra organizzazione, sono condizionati dalle nostre decisioni.

Sono convinto che il nostro cambiamento passerà anche dalla capacità o meno, di costruire un rapporto diverso con loro. Questa potrebbe essere una sfida importante e utile, da costruire in sinergia con la Fondazione Sabattini. Grazie.